

L'INQUIETO.

OCULA

CREDERE
PER
VEDERE

NUMERO 13 | MARZO 2023



LINDICE

copertina di Federica Ferraro

"Hai visto la luna? Sembrava un ladro"

Ennio Flaiano, *Melampus*

racconti

LEGNA 005
COACTUS FIDEI 018
STORIA DEL PERDONO 032
LA CREAZIONE DELLA RAZZA UMANA 044
IL MACERO 062
IL GRANDE ATLANTE DEL MONDO 074
QUANDO DORMIRAI IO CANTERÒ 086
È PASSATA LA BEFANA 104

AUTORI

BIO+LINK 126



LEGNA

testo di francesca mattei ■
illustrazioni di for.mine ■

Hai detto *Sta venendo freddo*, e io ho risposto *Andiamo a comprare la legna per la stufa*.

Hai lasciato la tua auto dal meccanico, siamo saliti sulla mia. C'era la nebbia e, dietro di lei, un sole chiaro, color canarino.

Guidando, ti sbirciavo. Odoravi di fumo di sigaretta, ogni tanto tiravi fuori il cellulare dalla tasca per controllare qualche notifica o per guardare l'ora.

Siamo arrivati all'azienda agricola, abbiamo parcheggiato nello spiazzo. Il proprietario ci ha fatto pesare la macchina vuota sopra a una bilancia per autoveicoli e ci ha detto *Potete andare da quella parte*, indicando un'area sul retro dove porzioni di tronco di varie dimensioni erano accatastate disordinatamente le une sulle altre. Abbiamo spostato

l'automobile e abbiamo cominciato a caricarla di rami secchi.

E ora eccoci qui, dal Rivenditore di Legna e Pellet per Stufe e Camini, a riempire il bagagliaio di un'automobile con legna che forse non bruceremo insieme. Tu, ancora corrucciato, assente, lo sguardo fisso sulle tue mani. Io, che scelgo i ceppi migliori, pensando all'uso che ne farò - questo è secco e piccolo, va bene per accendere il fuoco; questo è grosso e pieno di muschio, meglio lasciarlo asciugare davanti alla stufa prima di utilizzarlo.

6 Pesiamo di nuovo la macchina piena di legname e paghiamo. Tornando a casa, l'abitacolo si riempie di odore di bosco ed è come stare in collina in ottobre, quando il terreno si fa umido piano piano e spuntano i funghi e cadono le prime castagne.

A casa impiliamo la legna di fronte all'ingresso, nell'angolo del vialetto cementato dove parcheggiamo sempre. Lavoriamo in silenzio, mentre il sole tramonta. Non ho ancora sfilato i guanti rinforzati, eppure qualche scheggia si insinua tra le cuciture logore e mi graffia. Ti chiedo se sei stanco, se ti fa male la schiena. Provo a scherzare sull'inverno che si avvicina e mi invento una storia in cui noi siamo due taglialegna e viviamo nella foresta fatata e la sera, quando rientriamo in cucina, accendiamo il camino con le nostre pigne magiche e cuciniamo una minestra afrodisiaca e siamo felici, con la neve fuori e il brodo caldo all'interno.

Tu non rispondi. Non rispondi mai. A malapena sorridi. Tutte le storie che invento le invento da sola. Sembra non ti riguardino e forse è così, perciò mi sento stupida.

Comincio a scomparire un poco per volta, quasi impercettibilmente. Non divento davvero invisibile, soltanto riduco la mia massa. Ci sono giorni in cui mi sembra qualcosa che posso controllare, che posso incentivare oppure inibire. Altre volte è qualcosa che accade all'improvviso, come uno starnuto, e subito dopo sento i pantaloni farsi più larghi intorno alle cosce e le spalle navigare sotto al maglione.

All'inizio le persone che mi vedono sgranano gli occhi e sorridono. *Hai perso peso, stai benissimo, segui una dieta?*

Ma poi, dopo qualche mese, quegli occhi che mi guardano si fanno severi e sospettosi.

Adesso basta dimagrire, mi dicono i conoscenti che incontro per strada, *Sei troppo secca, fai impressione*. Tocco le mie ossa dure che spuntano dappertutto: sto davvero sparendo e tutti se ne accorgono. Tranne te. Provo a mangiare cibi più calorici. Faccio due colazioni e mi riempio la bocca fino a scoppiare, fino a sentire dolore alla pancia e allo stomaco. Mangio di nascosto, bevo vino e cioccolata calda e latte intero, ma niente. Mi peso e sono sempre più leggera. Mi vesto e sono sempre meno voluminosa.

Tornerò mai come prima?, mi chiedo. Da quando mi



sono fatta più piccola, mi sento diversa. Per la prima volta il mio corpo non è solo qualcosa che svolge funzioni meccaniche, che carica e impila legna, che lava i tuoi vestiti e raccoglie i tuoi calzini dal pavimento. È qualcosa da monitorare e a cui prestare attenzione. Tu non lo vedi, sembri non accorgertene. Non ti domandi come mai ogni settimana aggiungo buchi alla cintura e perché sento tutto questo freddo e continuo ad alimentare la stufa. Tu muori di caldo e ti lamenti, sudi, ma non mi chiedi *Perché tremi?*.

Apri un poco la finestra, perché altrimenti ti senti soffocare e questa stanza è sempre troppo calda per te, ma mai troppo fredda per me.

La verità è che sono sempre più piccola e non so come tornare a crescere. Perché dentro a questi abiti sporchi, che tante volte hai toccato per toccare me, io continuo a dimagrire e scompaio, piano, nonostante il caffè con il latte la mattina, e i gelati e le birre che ingerisco per saziarmi. Eppure non mi sazio mai.

Vado dal medico per farmi visitare. Le vie respiratorie sono libere e la gola non è arrossata. Mi fa correre su un *tapis roulant* per trenta minuti, monitorando il mio battito cardiaco, e tutto fila liscio. Mi chiede se avverto stanchezza, nausea o giramenti di testa. Rispondo di no.

Ipotizza che sia un problema ormonale, ma quando mi sottopongo alle analisi del sangue i valori sono nella

norma. Mi dice di provare con lo yoga o con la meditazione o con gli integratori, ma non funziona niente. Nel fine settimana, quando la sera cucini per me e mi guardi mangiare due porzioni di ogni piatto, sorridi soddisfatto e dici *Sono contento ti sia piaciuto*.

Poi sparecchi la tavola, mi baci sulla fronte e a me sembra di poter tornare a ingrassare. Beviamo tanti bicchieri di vino, mi accarezzi lungo tutto il corpo e inizi a spogliarmi e io penso *Ora se ne accorgerà*. Invece facciamo sesso sul divano e quando finiamo ti rivesti, mi scompigli i capelli e vai in bagno. Mi addormento in mezzo ai nostri vestiti, nuda, tremando di freddo, mentre la legna scoppietta nella stufa.

Troverò il modo di stare bene di nuovo? Ci sarà un *dopo* o questa malattia è per sempre? Riuscirò a uscire di casa senza la paura di incrociare la gente e di parlarci? La paura di vedere le madri che mi indicano alle figlie e bisbigliano *Non ridurti mai come quella*. Alla fine te lo dico: *Sto sparendo*.

All'inizio non capisci e mi chiedi di ripetere. Quando lo faccio, alzi per un secondo lo sguardo dalla carota che stai affettando e mi domandi *In che senso?*.

Nella cucina c'è odore di cipolla e rosmarino. Stai preparando un arrosto di maiale profumato al limone. Rovesci la carota a cubetti nella padella di olio bollente, che comincia a sfrigolare.

Mi sollevo il maglione fin sopra il seno nudo e ti mo-

stro le costole. I pantaloni grigi sono tenuti in vita da una corda perché non ho avuto il tempo di portare la cintola dal calzolaio. La mia pancia bianca riluce nel mezzo della cucina, tutta increspata dalla pelle d'oca. È incavata e sembra un golfo, con tutte le costole parcheggiate lungo la riva come barche.

"Sì, forse sei un po' dimagrita, effettivamente", ammetti, mentre aggiungi il sedano al soffritto e l'olio schizza da tutte le parti.

Lascio ricadere il maglione e ti guardo maneggiare la carne marinata dentro un recipiente di plastica.

"Non sono dimagrita, sto sparendo."

"Allora devi impegnarti a mangiare di più."

"Ma io mangio", protesto.

"Quando sei con me mangi, ma come posso sapere che non salti i pasti quanto stai da sola?"

Mescoli piano le verdure che sobbolliscono in padella e poi le fai saltare velocemente, prima di aggiungere il taglio di carne e di lasciarlo rosolare.

"Io mangio sempre, eppure guarda come sono magra", mi indico il torace con entrambe le mani.

"Ora non esagerare, non mi sembri poi tanto diversa."

Hai un tono tranquillo, per niente allarmato.

"E invece lo sono", rispondo.

Leghi i rametti di rosmarino con uno spago e li sistemi nella padella. L'olio sfrigola sempre più forte.

"Come fai a non vederlo? Se ne accorgono tutti", e

nel momento stesso in cui lo dico me ne pento.

Punti i tuoi occhi nei miei e contorci la bocca: "Scusa se lavoro tutto il giorno".

"Non è questo il punto e lo sai - rispondo - è solo che potresti almeno fare qualcosa".

"Stai dicendo che non faccio niente? I cibi che ti cucino non sono abbastanza nutrienti? È questo che vuoi dire? Mi dispiace se devo lavorare e posso cucinare solo nel fine settimana", dici sarcastico.

lo nascondo il viso nelle mani e ti lascio parlare. Cominci ad accusarmi di essere una persona fredda, che non parla mai di sé e decide di farlo nei momenti meno adatti. Mi dici che non puoi aiutarmi, perché sei tu quello che deve essere aiutato, perché sei stanco e vorresti solo passare un sabato sera tranquillo a cucinare il tuo arrosto di maiale.

Quello che mi dici dopo è comprensibile, persino legittimo. Mi dici che sei arrabbiato perché l'auto è di nuovo dal meccanico, ma non dici che sono io ad accompagnarti al lavoro tutti i giorni; mi dici che dormi male, ma non dici che sono io a cambiare le lenzuola quando diventano troppo sporche; mi dici che muori di caldo in questa casa di merda; ma non dici che sono io a lavare il sudore dai tuoi vestiti. Mi dici che ti è passata la fame e te ne vai in un'altra stanza, e così, anche tu, scompari.



Spengo il fornello e butto il mestolo nel lavandino. L'arrosto si è attaccato al fondo della padella. È tutto bruciato da un lato e crudo dall'altro. Irrecuperabile. Il copione vorrebbe che io ti raggiungessi in camera da letto, dove ti sei rifugiato, e ti domandassi se sei arrabbiato e per quanto tempo lo sarai. Invece ti parlo attraverso la porta per dirti che esco e che dormirò fuori. E anche se tu protesti debolmente e mi dici di non fare stupidaggini, io non ti ascolto. Mi metto il cappotto, salgo in auto.

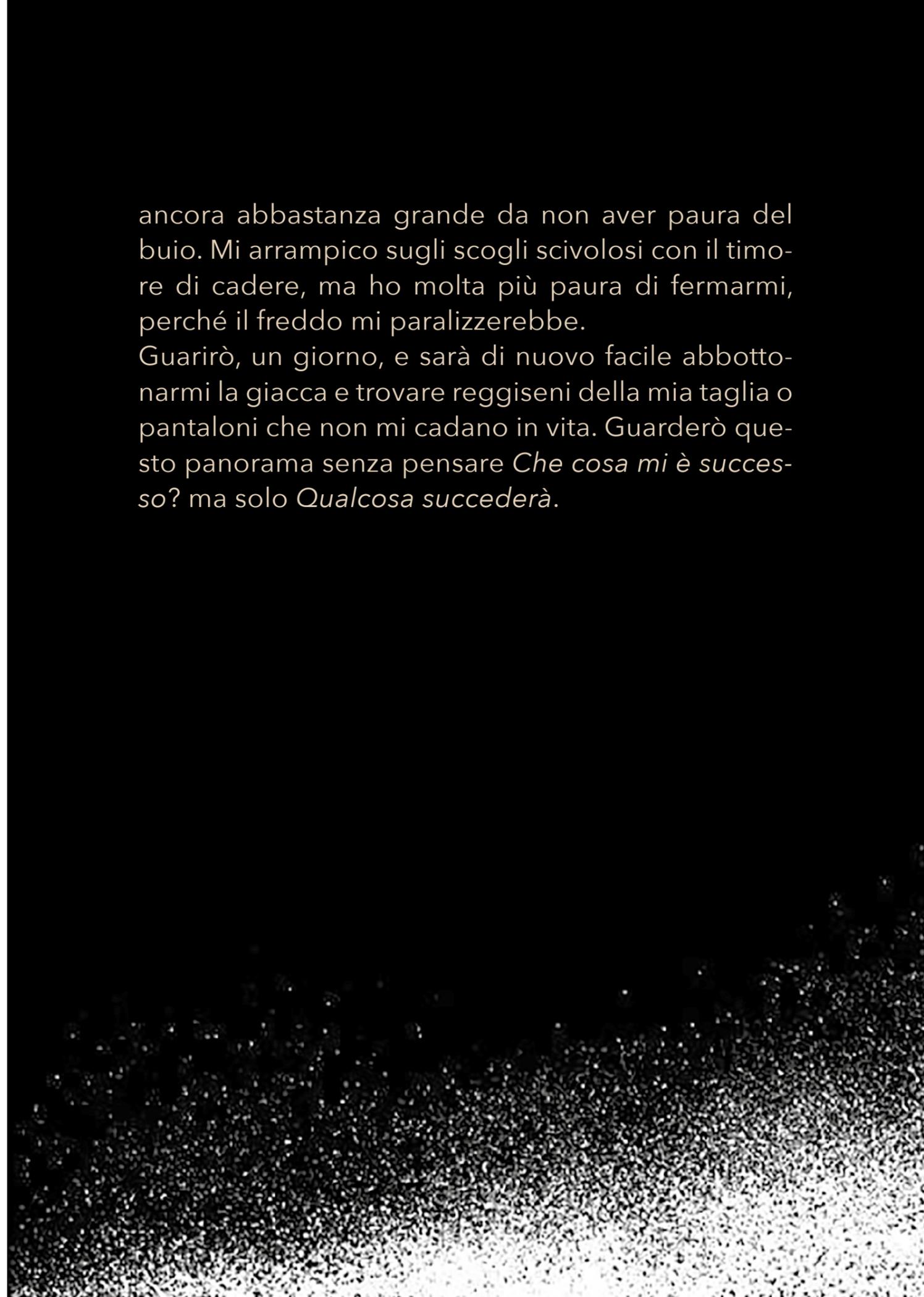
Guido fino al mare, fino alla scogliera dove qualche notte ci siamo baciati, anni fa. È sempre uguale a quando ti ho portato qui e ti ho detto Questa si chiama Scogliera dell'Amore, e dietro di noi c'erano le colonie abbandonate, davanti a noi le onde rumorose del mare e intorno a noi nessun altro.

Sarà diversa, domani mattina, con il sole e tutte le famiglie a passeggio lungo la battigia, infreddolite, con i bambini che corrono e si sfregano le mani dentro ai guanti di lana. È strano vedere di nuovo questo panorama e sapere che è rimasto qua per tutto questo tempo, anche mentre ero chiusa in casa a scaldarmi di fronte alla stufa. Non so come troverò il modo di smettere di scomparire, ma mi sembra sia qui che devo cominciare a cercare.

Scendo dalla macchina, mi investe un vento gelido e salmastro che spettina i capelli. Sono piccola, ma

ancora abbastanza grande da non aver paura del buio. Mi arrampico sugli scogli scivolosi con il timore di cadere, ma ho molta più paura di fermarmi, perché il freddo mi paralizzerebbe.

Guarirò, un giorno, e sarà di nuovo facile abbottonarmi la giacca e trovare reggiseni della mia taglia o pantaloni che non mi cadano in vita. Guarderò questo panorama senza pensare *Che cosa mi è successo?* ma solo *Qualcosa succederà.*





COACTUS FIDEI

testo di francesca quercio ■
illustrazioni di manuela schiano ■

Contrazioni muscolari. Disforia. Sudorazione disordinata. Presenza cospicua di ragni, furetti, rane, un cammello, altri animali, una suora. Emergenziana. So chi è, ricordo chi sono. Sono lucido. Mi sono presenti, in modo netto: i ragni, le riflessioni sul libero arbitrio, la mia paura dei ragni.

"La ragnatela, Emergenziana; toglimi questa ragnatela dal viso per favore."

"Non c'è alcuna ragnatela, Eminenza."

"Sei dispensata dal chiamarmi Eminenza e lo sai. Perché ti ostini a darmi del voi?"

"Non c'è alcuna ragnatela, sono gli effetti della cocaina."

"Il cuore non reggerà."

"Reggerà. Come sempre."

"Non posse non mori e non posse non peccare."

Mi sono presenti, in modo netto: i ragni, la lettura di sant'Agostino alla quale mi dedicavo appena ieri sera onde servirmene per la stesura di un'omelia, alcuni esemplari di fauna esotica.

"Siete di ottima tempra. Il Vescovo Vostro padre è vissuto quasi novant'anni e la signora contessa Vostra madre ancora si occupa personalmente di opere di carità presso gli indigenti."

"La mia testa però è già esplosa."

"Se fosse esplosa non citereste Agostino con tanta pertinenza, per quanto invochiate la liberazione da una ragnatela inesistente."

"La ragnatela è disfatta: l'ha appena bucata una locusta."

Sei l'unica in questo convento con cui io possa discutere in maniera franca di libero arbitrio."

"Mi è sempre parso evidente che nemmeno il concetto di 'predestinazione' nell'apostolo Paolo abbia inteso scalfirlo."

"Sto lavorando a un'omelia di tale intensità che non mi concederò di proporla ai fedeli."

"Lo so. Ho trovato un brogliaccio tra la Vostra roba e mi sono permessa di leggerlo."

"Mi ci dedicavo giusto ieri sera."

"Impossibile: siete qua da tre giorni ed è la prima volta che riprendete conoscenza."

20

"Ho dovuto smettere per via dei ragni. *Apibus inimica est nebula, aranei quoque vel maxime hostiles*. Lo scrive Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia*."

"Il che aggiungerebbe elementi a favore della Vostra ridicola fobia, se non fosse che non siete un'ape..."

"Un ragno, in particolare, enorme, rosso e azzurro, mi scompigliava i fogli."

"Come preferite, Eminenza. In ogni caso, vorrei discutere con Voi a proposito di un passo."

"Sono sfinito. Il momento non è opportuno. Inoltre, sei dispensata dal chiamarmi Eminenza. Perché ti ostini a darmi del *voi*?"

"Per mantenere le distanze."

"Eppure io ti ho sempre dato del *tu*."

"Non posso impedirvelo. Proprio come Voi non m'impedirete di condividere adesso la lettura del passaggio

che mi ha colpita."

Suor Emerenziana scosta il pannello d'una tenda consentendo a un empio fiotto di luce di accoltellar-mi gli occhi.

"*Con ciò sia cosa che, dunque, la vita si sceglie* - sono mie le parole che la voce della suora cava da pezzi di carta stropicciati - *Con ciò sia cosa che, dunque, la vita si sceglie*". Ricomincia: "*O, per dir meglio, si sceglie la condotta colla quale portare al guinzaglio la propria vita, sebbene nel confine stabilito dalle circostanze che il Signore Dio nostro sapientemente atque amorevolmente delibera per noi fin dal concepimento, eleggendo a nostro nido quello preparato da una o dall'altra famiglia, ponendoci in un luogo fecondo o adusto, dotandoci di un patrimonio consistente o generandoci privi affatto d'ogni sostentamento materiale, attribuendoci facoltà mentali acute o pochezza d'ingegno*".

Continuerà? Ho freddo, voglia di correre, paura di morire, caldo. Muggisco, sbuffo, strogolo ma la voce inclemente della suora seguita a testimoniare la mia dannazione non animale di generare parole.

La cocaina non è stata un incidente di percorso. Gli studi del dottor Freud circa l'assunzione del medicamento, le sue dissertazioni sulla farmacodinamica e sulla farmacocinetica da troppo poco tempo sono stati smentiti e quando iniziai a consumarla, dietro consiglio d'illustri scienziati e amici, mi sembrò la soluzione di numerosi

21



mali che m'affliggevano l'anima. Col tempo, rese in parte più sopportabili i sintomi della sifilide ma in certa misura li amplificò.

Dal soggolo, Suor Emerenziana continua a parlare a voce alta le tentazioni che misurai per l'omelia: "Nulla dobbiamo ricusare delle condizioni offerteci dall'esistenza perché ciò significherebbe ricusare la volontà dell'Eterno; ripudiando la nostra vita noi ripudieremmo Lui. Ciò nondimeno l'uomo è libero e questo è, nel medesimo tempo, il grande dono e l'eccelso ostacolo che il mistero dell'incarnazione comporta".

Sul pulpito, non improvviso mai.

Nemmeno lo fa, nella vita, Emerenziana. Nata: Leonie Keller. Formatasi in Svizzera, sconfessò deliberatamente la dottrina calvinista secondo la quale era stata allevata emigrando in Germania, dove si pose al servizio di Santa Romana Chiesa, e poi trasferendosi in Austria onde esercitare la propria missione in questo convento di clausura dove sono solito cercare riparo e conforto quando eccedo nel consumo di polvere.

Durante il supplizio che la sua lettura m'infligge tutto si fa per me all'improvviso esplicito.

"In Cristo sono la carne dell'uomo e la parola di Dio", dico, e il mio timbro è nitido e fermo, il mio sguardo diretto, i miei gesti controllati, gli araneidi spariti.

Tuttavia bisogna rimanere moderati se si vuole evitare l'imputazione d'eresia.

"Il Figlio dell'Uomo conferisce dignità alla nostra natura e si fa tramite per il dialogo con lo Spirito."

Emerenziana è una delle poche sorelle con le quali io non abbia ceduto ai desideri della carne. Non per mia volontà - ché sempre l'ho trovata appetibile nelle forme e nel profumo - ma per la sacra pronuncia di Dio che, nella Sua prudenza, l'ha predisposta a cercare il piacere unicamente nei corpi non dissimili dal proprio.

Da Cardinale, avrei potuto esigere anche quel che ella non era *naturaliter* incline a concedere, eppure ho sempre esercitato il mio potere con savio progressismo, certo che la compassione sia principio degno di guidare i passi di ciascun vivente. Con compassione ho guardato a me stesso e al mio destino e così ho voluto fare con le anime che l'Altissimo ha posto sul mio cammino acciocché potessi essere per loro un illuminato e buon pastore.

Chiamiamo ὑποκριταὶ coloro che sul palcoscenico recitano un ruolo per commuoverci fino al dolore e condurci alla luce della resipiscenza; e quegli stessi noi vediamo trasformarsi in spettatori del miracolo che si produce nei nostri cuori allorché godendo e piangendo ci incamminiamo nei campi ubertosi della salvezza eterna. Così nello stesso modo gli spettatori si fanno attori della propria commedia che, con ipocrisia e per convenienza, sono soliti appellare tragedia.

È ancora il Santo d'Ipbona a venirci in sostegno quando del suo viaggio a Cartagine oltre alle bramosie d'amore rammenta la fascinazione esercitata dal teatro, con la sua messa in scena del dolore che fa piangere godendo.

La teologia non è, come credono gli stolidi, un insieme di principi che s'apprende sui libri. Soltanto l'esercizio dell'intelligenza applicato all'umiltà di rendersi docili allievi di questa buccia carnosa e caduca dello spirito, che verrà inumata, può sfociare in un sistema di pensiero sul mondo, in una sua lucida esegesi intessuta parimenti di dottrina e d'amore.

Al *cursus* ecclesiastico ero fatalmente destinato.

Per causa di talune spiacevoli inimicizie e cabale, mio padre, Vescovo emerito di una ricca Diocesi, non poté fare carriera e orientò dunque i proprii sforzi e indirizzò dunque le proprie frequentazioni a garantire il successo della mia.

Mia madre, tanto più giovane di lui, era una nobildonna italiana di morigerati principi e già sposa di un uomo troppo vicino a Francesco Giuseppe perché si ritenesse consono lasciarmi crescere come suo figlio legittimo nel momento in cui si venne a sapere della relazione adulterina tra i miei genitori; pertanto fui subito trasferito in un convento, questo stesso dove adesso giaccio. Alcune consorelle erano donne di vasta cultura e mente aperta, a loro volta amanti di mio padre e talora madri di miei fratelli naturali ai quali però fu riservata, per ragioni che ignoro, la fortuna di essere dati in adozione a famiglie di contadini che necessitavano di braccia.

Fu davanti alla scena di un povero giovane picchiato a sangue per aver rubato del pane che cominciai ad apprezzare il senso del dolore come rappresentazione.

Il fornaio, accortosi del furto, l'aveva inseguito e, raggiuntolo, infieriva pubblicamente sul suo corpo a mezzo di una verga sottile; frattanto, con voce stentorea, da attore provetto, si peritava di commentare ogni frustata col racconto dell'accaduto acciocché esso fosse manifesto per i passanti che andavano fermandosi a osservare. I più parteggiavano per il fornaio ma dei pochi convinti che il ragazzo fosse più un disgraziato che un ladro nessuno prese una posizione in sua difesa: si limitarono a borbottare di nascosto e tutto sommato andarono via contenti - o almeno così mi parve - più che altro d'aver qualcosa da raccontare ai parenti e agli amici.

Un episodio insolito ed educativo, un diversivo, un piccolo spettacolo. Avevo sedici anni e le tappe del mio *curriculum* religioso erano già tracciate. Decisi di aderirvi senza riluttanza e tuttavia senza partecipazione.

"Che ne è del *Tiergarten* che da Schönbrunn pareva essersi trasferito in questa stanza?"

"Cosa vedete adesso?"

"Il tuo corpo, il mio corpo e un sobrio susseguirsi di legni scuri."

"È tutto ciò che i nostri organi di senso hanno effettivamente a disposizione in questo momento."

"Ci conosciamo da trent'anni, sai ogni cosa di me, hai ascoltato ogni mio delirio, asciugato il sangue quando mi mordevo le labbra con troppa forza..."

"Ragioni tutte che argomentano la mia sprezzante estra-

neità al Vostro *modus vivendi*."

"Voi lesbiche siete tutte algide."

"È possibile. Del resto, voi erotomani siete tutti disgustosamente caldi."

"Abbiamo già affrontato questi discorsi?"

"Li abbiamo affrontati, Eminenza. Spesso nei medesimi termini."

"Trovi uggioso occuparti di me?"

"Enormemente."

"E perché lo fai?"

"Spero di espiare così i miei peccati."

"Ne hai commessi molti?"

"Più di quanti Voi siate disposto a riconoscerne, Eminenza."

"Li hai goduti?"

"Tutti."

"Credi dunque di dovere espiare con più forza di altri?"

"Non provo il menomo interesse nei confronti della coscienza altrui; rispondo alla mia e ciò è già fin troppo gravoso per i miei nervi."

"A voi femmine del Clero, almeno, è risparmiato l'oneroso ufficio delle confessioni."

"Giustappunto. Consentirete perciò ch'io approfitti di codesto privilegio senza provarne colpa."

"Non sento più il braccio destro."

"Passerà."

"Qual è la tua posizione sul libero arbitrio?"

"Bisogna essere abbastanza umili da possedere un proprio Dio."

"Tu lo sei?"

"Questo fetore che improvvisamente ha invaso la stanza è il prodotto estemporaneo dei Vostri intestini?"

"Non riesco a percepire gli odori tuttavia avverto qualcosa di caldo tra le gambe..."

"Allora... sì."

"Sì, si tratta delle mie feci?"

"No, rispondevo alla domanda che mi avete fatto prima: credo di essere abbastanza umile da possedere un mio Dio."

"Non ti pare una risposta blasfema, considerate le circostanze?"

"Nient'affatto."

"Riesaminerò la cosa dopo il Conclave che potrebbe elevarmi al soglio di Pietro."

"Conclave? Davvero si prepara un Conclave? Il nostro Pontefice è dunque vittima di un graduale avvelenamento?"

"Hai a cuore le sorti di questo Papa più delle mie?"

"Quando mi risolsi a prendere i voti sognavo di rimanere una suora semplice, addetta alla cucina o alle pulizie. Non immaginavo che sarei stata destinata alla penosa missione di conoscere così tanti impronunciabili segreti e a osservare la marcescenza di tutte queste piaghe nel corpo di nostra Madre Chiesa."

"Il Signore ha scelto per te il destino, il Signore ti chiede di esercitare l'ubbidienza in questo modo."

"Porto la croce come meglio posso."

"Sei una buona donna, Leonie."

"A quanto pare non riesco a farne a meno. Tuttavia potrei sorprendere il destino ed entrambi noi con una reazione insospettabilmente dura se non desistete subito dal rivolgerVi a me col mio nome secolare. Mi chiedo se quel Vostro dottor Freud assuma ancora cocaina."

"Si dice in giro che vada smentendo le voci circa la sua efficacia, considerandola alla stregua di un *divertissement* giovanile."

"Mentre Voi siete ancora qua a farvene tormentare!"

"È il mio destino. Una forma di rappresentazione come qualsiasi altra."

"Rappresentazione? Peccato che io sia la Vostra sola spettatrice."

"Sei una spettatrice avveduta e ricettiva. Domineddio è stato con me più magnanimo di quanto meritassi."

"Il fatto che io Vi detesti non cambia nulla?"

"No."

"Mi togliete un peso dal cuore. Temevo infatti che ciò aumentasse il Vostro amor proprio rendendomi strumento per la discesa all'Inferno cui senza dubbio Vi accingete dopo la morte."

"Noi due ci incontreremo lì in ogni caso: non abbiamo possibilità veruna di accedere al Paradiso."

"Io per me non perdo le speranze."

"Non sottovaluterei le conseguenze acherontee della tua stravagante curiosità di osservarmi il cazzo a lungo quando credi che io dorma."

"Me lo rinfacciate o Vi rallegra?"

"Il potere, Leonie. Tu e io coltiviamo la iattura del potere che ci è toccata in sorte al meglio delle nostre possibilità. Nascondere, tacere, dissimulare. È l'esercizio che l'istituto della Chiesa ci insegna con immutata coerenza. Da un grande potere derivano grandi responsabilità".

"Eccellente considerazione."

"Avrei voluto formularla io. Devo ammettere invece che me l'ha suggerita l'enorme ragno rosso e turchino."

"Dov'è adesso?"

"Da qualche parte, a combattere il crimine."

"Quelle merveille!"

"Marvel? Che cosa significa?"

"*Merveille*, Eminenza: è francese, significa meraviglia; che meraviglia!"

"Credo che riposerò un poco, se avrai la cortesia di tirare gli scuri."

"Cercate di assopirVi con la luce del sole; quando siete in questo stato rischiate il risveglio in preda alle allucinazioni ogni volta che dormite al buio."





scontro del perdonio

testo di giordano tedoldi ■

illustrazioni di bernardo anichini ■

Da qualche tempo rifletto su un fatto curioso, di essere completamente passato di moda. Intendiamoci: non che sia mai andato di moda, questo è noto. Sono sempre stato uno scrittore relativamente insignificante, dalle vendite risibili, che non ha mai vinto premi letterari e, per giunta, per pagare l'affitto e sopravvivere ho collaborato e collaboro tuttora al quotidiano "Libero", che è come essere stati nazisti alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nella repubblica democratica delle lettere italiane. Ma dicevo: ecco, mi sono accorto che tutto quel magro ma non inconsistente capitale sociale che avevo costruito scrivendo e pubblicando i miei primi due o tre libri, si è andato via via dissipando, e ora sono tornato al punto di partenza, come prima degli esordi, e quando gli editori ricevono un mio nuovo romanzo si grattano i coglioni.

"Vaffanculo Tedoldi, deve morire".

"Ma ancora gira?"

"Ancora scrive, ancora parla, ancora respira?"

"Sai che Tedoldi non sa cosa sia un chip?"

"È sempre stato un ottocentesco. Lui e il suo lessico arcaico, scrive come un rapporto dei carabinieri. In un suo racconto, una volta, ho trovato il verbo estollere".

"Questo è quello che ti accade quando non sai cosa sia un chip".

Inoltre, man mano che passano i giorni, ho allonta-

nato tutti i miei amici, ora ex amici, e ho scelto di diventare pazzo. Forse non si sceglie di diventare pazzi, ma a me sembra che io l'abbia scelto. In un certo senso ho voluto stringere amicizia con la mia pazzia, e la pazzia è un'amica gelosissima. Non posso dire di averci guadagnato granché nello scambio tra i miei ex amici e la pazzia, sono entrambi abbastanza insoddisfacenti, ma il destino di un uomo nessuno lo può cambiare.

34 Il pomeriggio, quando esco, la pazzia esce con me. Avete presente quelle simpatiche ragazze che hanno il barboncino con il cappottino rosa? O il bassottino che fa capolino dalle loro borse di merda? Io porto in giro la mia pazzia allo stesso modo. E, sia chiaro, ho sempre voglia di sterminare il genere femminile. Vedete, quest'ultima affermazione? Che posso farci? Mi prendo delle libertà. Ma non è colpa mia, non sono licenze poetiche, sono compulsioni. Non posso fare a meno di immaginare un mondo dove il cazzo di sesso femminile non è stato nemmeno previsto nel progetto iniziale. E non posso fare a meno di immaginare che, in quel caso, Ah.

Del resto non vogliamo mica seriamente dire che il genere femminile sia superiore al maschile? No, perché, se lo vogliamo sostenere, io non so più che

farci, se non uscire di casa anche oggi, che non ne ho nessuna voglia, tenendo la mia pazzia al guinzaglio, e passeggiare lungo il Tevere che ha i suoi colori invernali, e pronunciare dentro di me pensieri di morte, di sterminio, perché questo è quello che ti succede quando nel 2023 ti ostini a fare lo scrittore ma, dettaglio non insignificante, non sei di sinistra, non te ne importa niente delle minoranze e dei deboli, e non sai cosa sia un chip.

Le minoranze, i deboli. Porca puttana: guardate in questa direzione, grandissimi...

35 Adesso bisogna farli ridere. Adesso bisogna riderne. Io non riesco. Non rido più alle battute. Non c'è più nulla che mi faccia ridere. Può darsi che sia il marchio della corruzione definitiva, questa completa incapacità di ridere di qualunque cosa. Invece, sono molto felice quando qualcuno ha un danno o muore. Passo molto del mio tempo a leggere dei malati gravi, e in fondo, in una parte che la società non può accettare, mi auguro che muoiano. Tifo morte. Ho sempre tifato morte.

"Ma morisse lui, sto Tedoldi, sto mostro".

"Hai letto l'ultimo articolo sui chip?"



Le donne, che grande invenzione. Quelle di una certa età mi sono sempre piaciute. E anche le giovanissime. Le cosiddette minorenni. Quando andavo al liceo, ero minorenne, e c'era una minorenne che aveva un maglione sotto cui immaginavo le sue tette. Mi sono fatto non so quante seghe viaggiando sotto il maglione di quella minorenne e fantasticando attorno al modo in cui le sue tette creavano le giuste protuberanze sul maglione. Alla fine il maglione è diventato un assorbente del mio sperma. Solo che il maglione era nella mia fantasia, e ad assorbire il mio sperma è stata la vestaglia a disegno scozzese un po' ottocentesca (come i miei romanzi) che indossavo la sera. Una sera, appunto, mi suona una mia compagna di classe, non ricordo bene per quale ragione, forse doveva restituirmi qualcosa. Vado alla porta del salone (non della cucina, avevamo due ingressi in quella casa all'Aurelio) trattandosi di una visita di riguardo, la apro, lei mi appare, sorridente com'era sempre, col suo viso roseo come se fosse appena rientrata da un'escursione in un mondo gelato, i suoi grandi occhi castani un po' da gatto, i capelli mossi castani e quasi paglierini, il suo aroma di tabacco (fumava con una certa regolarità) misto a profumo e, dopo avermi restituito la cosa, mi dice: "Complimenti per la vestaglia". Quella vestaglia, evidentemente, non l'avevo ancora coperta di chiazze

di sperma per le mie masturbazioni fantasticando sul maglione fioccoso, sinuoso di quell'altra alunna del nostro liceo. Oppure, lei, la mia compagna di classe, aveva proprio visto gli arcipelaghi, i banchi di sperma sul fondo verde della mia vestaglia che io non so per quale ragione non mi curavo di rimuovere, e dunque aveva fatto una simpatica battuta. Non so se ho riso o no, comunque mi è dispiaciuto quando, alcuni anni fa, ho saputo che questa mia compagna di classe è morta per un male incurabile. Di un mucchio di morti non me n'è importato assolutamente nulla. Della sua sì.

Vediamo se riesco a trovare la forza di rievocare uno spiacevole episodio, che ha al centro proprio questa mia ex compagna di classe. Lei era una fan di David Bowie, aveva un fidanzato che somigliava al cantante degli Spandau Ballet salvo per il fatto di essere biondo anziché moro, e ballava, faceva danza. E, un giorno, nella palestra della scuola, durante un momento di buco, davanti a noi maschi seduti su un cavallo da ginnastica senza maniglie, si è esibita in una sua scatenata coreografia. Era evidente che ce la mettesse tutta: correva, saltava, piroettava, slanciava le gambe, si accovacciava, e via così. A un certo punto io cerco degli spicci nella tasca destra della mia tuta sotto la quale si poteva indovinare il

40 mio grosso cazzo¹, e tiro per terra, davanti a lei, cinquanta centesimi di lire o forse cento, chi se lo ricorda. Lei appena vede gli spicci volare a terra sulla sua pista da ballo (che era ovviamente il pavimento in pvc della palestra) e appena ne ascolta il tintinnio abbozza un sorriso, anzi riesce con una lotta interiore a ridere, fingendosi divertita e, senza smettere di ballare, prosegue per una manciata di secondi nella sua coreografia finché, di colpo, si ferma e scoppia a piangere. Io sono preso alla sprovvista, è evidente che non mi aspettavo una reazione del genere, non credevo di ferirla; cioè, volevo ferirla, o comunque di certo fare il buffone e prenderla in giro, ma non credevo effettivamente di ferirla. Mi alzo e vado da lei che piange con le mani sugli occhi (se non ricordo male, ma che importanza ha questo dettaglio) per dirle che non volevo offenderla, che è bravissima, che stavo solo scherzando e io di danza non capisco nulla. Credo di averla anche un po' consolata quando siamo ritornati in classe, dove ancora aveva continuato a sfogare il dolore per quell'umiliazione, ma ho l'impressione di non esserci riuscito. Lei, in

¹ Qualche tempo prima, la migliore amica della ragazza al centro di questo episodio, mi rivolse la parola in cortile, fuori dalla palestra; era abbastanza raro che questa ragazza, molto carina, piuttosto disdegnosa e schiva, mi parlasse, come del resto che mi parlasse una femmina in generale. Mi disse, con la sua faccia dalla pelle bianca come zucchero, le labbra rosa pallido e gli occhi verdi: "Complimenti". "Complimenti per cosa?" E passò a rivelarmi che, durante l'ora di ginnastica, lei e le altre femmine della classe osservavano e valutavano le forme dei cazzi sotto il cavallo delle tute. Non ricordo cosa risposi, credo che potrei dire, come in un racconto di Cechov, che "mi confusi".

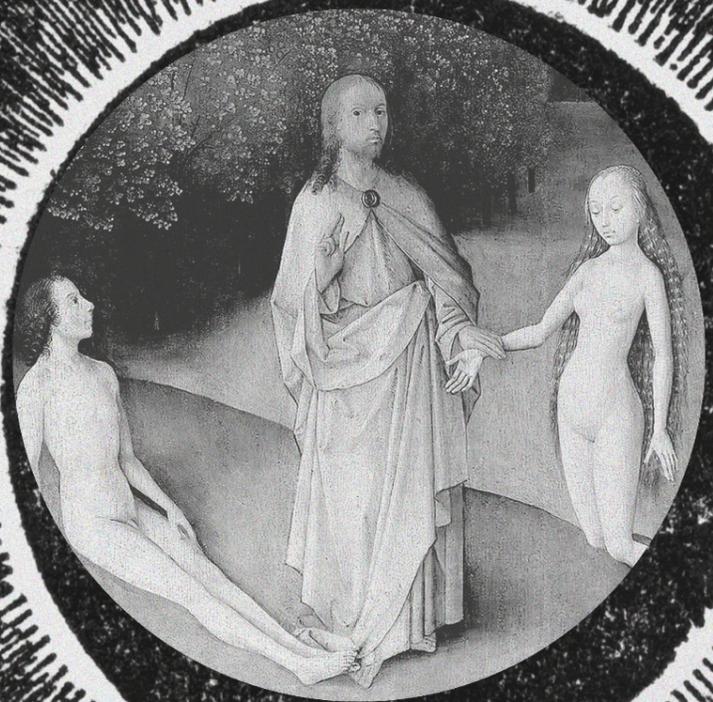
seguito, mostrò di non serbarmi rancore, ma non so davvero cosa sia accaduto nella sua anima. Brucia questo ricordo? No, non molto. Mi sono massacrato per molti, moltissimi altri sensi di colpa. Dopotutto penso che lei, questa cosa, l'abbia superata in fretta. Non ricordo se poi ho raccolto gli spicci, o li ha raccolti lei stando al gioco. Non ricordo nemmeno cosa mi abbiano detto i miei compagni, ma alcuni di loro, mi pare, hanno riso quando ho lanciato le monete. E siamo ancora tutti liberi. Dovremmo? Dovrebbe esserci consentito? Siamo ancora tutti qui che lavoriamo, scriviamo e parliamo e ascoltiamo i Verdena su Spotify - tutti tranne lei che è morta.

41 E questo sapete perché? Perché - non parlo per loro, parlo solo per me - perché per vivere, anzi, per sopravvivere, bisogna perdonarsi.

Io che non perdono più niente a nessuno, devo imparare, sto lentamente imparando a perdonarmi. Nessuno può farlo al posto mio, come si suol dire. È una cosa che posso fare solo io. Volersi bene o volere bene è importante, ma più importante è perdonare e perdonarsi. Non credo nella morale, nella virtù, nella generosità e, ovviamente - ma l'avrete capito a questo punto - il valore più sopravvalutato della nostra ipocrita società ritengo che sia l'amicizia. Essere amici vuol dire mettere in mano a un estraneo, a un



altro che in fondo nemmeno esiste (è solo una tua costruzione mentale) una pistola con la quale ti eliminerà dal gioco. Essere amici vuol dire entrare in gara con qualcuno che ti butterà fuori dalla pista, a meno che, intelligentemente, ed essendo dotato della sufficiente perfidia, non lo uccidi prima tu. Perdonate e perdonatevi, insistete, lavorate solo su questo, e andate liberamente a passeggiare con la vostra pazzia.



La creazione della razza umana

testo di *matteo quaglia* ■
 illustrazioni *luca bastianelli* ■

Mio fratello Rocco aveva accettato di farsi rinchiodare dentro una gabbia di cristallo di venti metri quadri, nudo, solo, senza null'altro se non del terriccio sparso per terra, tre alberi da frutta¹, alcuni cespugli, pietre di varie dimensioni, un rigagnolo che sgorgava da non si sa dove e finiva non si sa dove, delle casse da cui proveniva il canto di uno squadrone di ghiandaie, rami secchi accatastati sotto uno degli alberi, una famiglia di scoiattoli², due rane, un serpente non velenoso, un'iguana capace di mimetizzarsi cambiando colore e alcuni fornelli ben nascosti tra i cespugli, utili a mantenere costante la temperatura dell'habitat. L'organizzazione per cui lavorava mio fratello aveva installato queste gabbie di cristallo in alcune tra le principali piazze della nostra città.

Si trattava di una forma d'arte: "La Creazione della razza umana".

Rocco aveva accettato di sopravvivere per due settimane dentro l'habitat, sotto gli occhi indiscreti dei passanti, senza aiuto esterno. I primi giorni erano

¹ In realtà gli alberi erano quattro. Tra di essi c'era un "Sorbo degli uccellatori" nano, pianta dal tronco affusolato e dalla corteccia liscia, casa naturale per la piccola avifauna migratoria. Quanto ai suoi frutti, be', meglio starci alla larga.

² Non è certo che si trattasse di una vera famiglia, ma si comportava come se lo fosse: i due cuccioli seguivano gli adulti e quando gli adulti squittivano in direzione dei cuccioli, quelli stavano zitti ad ascoltare. Il maschio adulto, un vero e proprio alpha, si muoveva sulle due zampe posteriori, il petto in fuori, e se provavi a fissare troppo a lungo l'esemplare che, a tutti gli effetti, doveva essere la sua dolce metà, lo scoiattolo alpha si lanciava come un missile contro la parete di cristallo, ci rimbalzava contro, ricaricava le batterie e si lanciava nuovamente, in quella che poteva sembrare un'aggressione o un velato tentativo di suicidio.

stati facili, gli ultimi difficili. Rocco aveva scoperto a sue spese che nel rigagnolo non scorreva acqua, ma vodka. L'idea era di mettere in scena una rievocazione storica non accurata. Rocco doveva interpretare un Adamo appena piombato nel giardino dell'Eden e la vodka, secondo le intenzioni dell'organizzazione, avrebbe dovuto aiutarlo a rompere il ghiaccio nel nuovo ambiente, facendogli dimenticare la presenza di tutti quegli estranei con il naso schiacciato contro un vetro sempre più imbrattato di scritte sconce. Le cose si erano messe male il nono giorno, quando il serpente aveva morso la mano di Rocco.

46

La persona che aveva fornito il serpente, un fissato con i rettili amico di amici di un tipo che lavorava nell'organizzazione, si era confuso e aveva procurato un esemplare il cui morso provocava allucinazioni.

Non che i primi giorni fossero stati uno spasso, tra fame e ubriacatura costante, ma dopo il morso di serpente il comportamento di Rocco si era fatto bizzarro. Per la maggior parte del tempo Rocco se n'era rimasto accucciato accanto al rigagnolo, con lo sguardo perso nel vuoto, cantando canzoni dello "Zecchino D'oro". I passanti avevano iniziato a prenderlo in giro, indicandolo con il dito e dicendo cose come:

"Ecco la scimmia umana"

"Che ridicolo"

"Sentite come canta male"

Gli rivolgevano ululati intimidatori. Come se si rivol-

gessero a una bestia delle terre selvagge. Non era stato un bel vedere e in certi momenti avevo pensato *Povero Rocco, chi te l'ha fatto fare.*

All'epoca non sapevo ancora che nella vita, per guadagnarsi la pagnotta, bisogna scendere a compromessi e fare cose che ti fanno male al cuore.

Per tutta la durata dell'esposizione, mi ero limitato a lanciare occhiate di incoraggiamento a Rocco.

Manca poco

Tieni duro

Sei il migliore

Di notte, quando non c'era nessuno, mi avvicinavo alla gabbia e cercavo di convincere mio fratello a resistere. Lui si limitava a fissarmi. I suoi occhi dicevano: *Grazie.*

47

Poi l'esposizione si era conclusa. Rocco era riuscito a sopravvivere per quindici giorni nutrendosi di terriccio e frutta e i tipi dell'organizzazione gli avevano detto che era stato bravo e che l'esperimento, ops, interpretazione, era andata meglio del previsto, e tutto ciò era stato possibile grazie al modo in cui Rocco era sopravvissuto, ops, aveva performato in "La Creazione della razza umana".

La rievocazione storica non accurata aveva riscosso un grande successo. Ne avevano parlato anche in Tele. Quando i tipi dei giornali avevano chiesto a Rocco se quella a cui si era prestato fosse arte, lui li aveva guardati con il sopracciglio sollevato e facendo bal-



lare la mano morsa dal serpente (che nel frattempo si era gonfiata ed era diventata blu) davanti al loro naso aveva chiesto: "Voi questa la chiamate arte?". E i tipi della tele avevano risposto: "Be', sì". Rocco non aveva saputo come ribattere. Aveva farfugliato: "Allora chiamatemi artista". E i tipi della Tele lo avevano applaudito, per lo più restando seri.

Passarono le settimane. Nubi, sole, pioggia, grandine e simili.

Poi un giorno mio fratello Rocco venne in camera mia, si sedette sulla scrivania e disse: "Ti devo parlare". Disse: "Ho una proposta per te. Per noi. Per la nostra famiglia".

Io guardai Rocco e dissi: "Sì, ma io devo studiare". Ed era vero. Stavo preparando l'esame di diritto penale. Presi il manuale dalla libreria e mi misi a sfogliarlo. Lessi un articolo ad alta voce, mi impappinai, poi lanciai il tomo per terra. Maledissi la memoria, maledissi il diritto penale, maledissi i criminali!

Rocco mi guardò. Disse che avrei potuto continuare a studiare, più tardi, ma adesso avrei fatto meglio ad ascoltarlo. In realtà, le sue parole furono: "Oggigiorno con una laurea in giurisprudenza non vai da nessuna parte".

Disse: "Non con la tua faccia".

Forse è il caso che dica qualcosa sul mio bel sorriso. La storia comincia con il sottoscritto che va dal dentista per l'estrazione dei denti del giudizio. La storia prosegue con il sottoscritto che esce dall'ambulatorio con una paresi facciale permanente. Da quel giorno, non posso fare a meno di sorridere. Anche quando sono triste per un esame andato male o per il cuore infranto. La storia finisce con il sottoscritto chiamato da tutti Signor Sorriso³. Scossi la testa. "Be', vieni al dunque". Rocco si spazzolò via della forfora dalle spalle. Disse: "Torno a fare arte".

Lo guardai.

"Intendi dire che torni a farti offendere".

Lui sospirò e si guardò la punta dei piedi.

"L'arte è qualcosa di importante. Questa volta mi pagano pure", disse. "A proposito". Piccola pausa. "Ho fatto in modo che ti dessero un lavoretto. Manutenzione gabbie. Non dovrai fare niente, solo pulire le scritte oscene dalle pareti di cristallo. E stare con me". Rimasi in silenzio. Rocco mi diede un pugno amichevole sul braccio e disse: "Del resto, l'hai fatto anche l'altra volta".

"Non voglio che le persone ti trattino come l'ultima volta". Rocco mi strappò il manuale di mano, lo sfogliò, poi lo ripose su uno scaffale. Disse: "In effetti questa volta sarà molto diverso. Vedrai".

Venne fuori che dopo l'esposizione "La Creazione del-

³ Questa parte non è vera. Nessuno mi chiama così. Per tutti sono solo Alberto, grazie a Dio

la razza umana", l'organizzazione No Profit per cui "lavorava" mio fratello aveva ricevuto diverse proposte interessanti. Molti cittadini erano interessati a sborsare un bel po' di grana per ospitare, presso la propria abitazione, la gabbia, pardon, l'esposizione artistica. I tipi dell'organizzazione No Profit avevano detto: "Di quali donazioni stiamo parlando?" Avevano ascoltato.

Poi avevano detto: "Assolutamente favorevoli. Continuare a produrre arte è la cosa più importante, per noi."

E così la gabbia di cristallo adesso troneggiava nel giardino della villa ottocentesca in stile coloniale di un nobile decaduto, un nobile con le mani immerse nel commercio del caffè e delle regate nell'Adriatico. Uno con soldi a pacchi. E io avrei "lavorato" nel suo bellissimo parco, circondato da alberi di tutti i tipi, dal suono della natura.

Il giorno dell'inaugurazione giunse rapidamente.

La "Creazione della razza umana" era del tutto identica a quella in cui Rocco era sopravvissuto per quindici giorni la prima volta. Forse c'era un albero in più⁴, ma, per il resto, il Giardino dell'Eden era uguale. Compreso il fiume di vodka. Compresi il serpente e la famiglia di scoiattoli.

⁴ o forse il "Sorbo degli uccellatori" era cresciuto e ora appariva come un vero e proprio albero, e non come una pianta. Nei terreni fertili, il "Sorbo degli uccellatori" può raggiungere i venti metri d'altezza, e i suoi frutti diventano grossi come palle dell'albero di Natale (questa parte è inventata: i frutti restano striminziti e terribili).

Prima che Rocco entrasse nella gabbia, dissi: "Mi raccomando, fa attenzione. Ricorda la lezione imparata l'ultima volta".

Rocco, già semi nudo e infreddolito, senza guardarmi disse: "Quale lezione? L'altra volta è stato divertente". Si voltò e chiese: "Intendi occhio al fiume di vodka?" Io risposi: "Intendo, più che altro, occhio al serpente velenoso".

Rocco sbuffò, poi finì di svestirsi ed entrò nella gabbia. I capocchia dell'organizzazione No Profit dissero: "Che l'esposizione abbia inizio".

Tagliarono un nastro giallo. Il pubblico applaudì.

Mio fratello salutò i giornalisti, che stavano scattando un sacco di foto con i loro smartphone. C'erano anche delle persone comuni, che presero a insultare il mio fratellone fin da subito. Mi chiesi se non fossero pagate da qualcuno. Se non facessero parte anche loro dell'esposizione artistica.

Ad ogni modo, tutto cominciò com'era finito l'ultima volta. Rocco si ubriacò di vodka in meno di un'ora. Iniziò a inveire contro gli spettatori, che, di riflesso, imbrattarono di scritte la gabbia di cristallo e a urlare contro Rocco frasi offensive. Io mi misi a strofinare le scritte con un panno. *Questa volta sarà tutta un'altra cosa un cavolo.*

La prima giornata finì senza spargimenti di sangue. Forse, pensai, le persone si sarebbero stufate di invadere una proprietà privata per osservare Rocco dentro il Giardino dell'Eden.

Il secondo giorno arrivai di buon'ora nel giardino del nobile decaduto, con l'intento di pulire la gabbia di cristallo e tenere un po' di compagnia a Rocco. Trovai il cancello della villa chiuso. Suonai e dovetti spiegare a una voce robotica chi ero e perché mi trovavo lì. Il cancello si aprì. Entrai.

Nessun facinoroso. Nessuno spettatore violento. Accanto alla gabbia di cristallo c'erano tre sdraio, un tavolino, e quattro persone. Tre erano sedute sulle sdraio, una era il maggiordomo. Stava sventolando un grande ventaglio rosso. Evidentemente, il nobile decaduto e la sua famiglia desideravano godere la loro opera d'arte godendo di assoluta privacy. Come dargli torto?

Mi avvicinai e salutai con un cenno del capo. Il nobile inforcò un monocolo dorato e disse: "Chi si vede". Io guardai Rocco, che si strinse nelle spalle. Chiesi: "In che senso?"

Il nobile disse: "Be', ti aspettavamo qui un'ora fa. C'è un mucchio di lavoro da fare".

Così dicendo, indicò la gabbia. Presi secchiello e panno di daino e mi misi a pulire tutto quel cristallo scintillante. Le ore passarono. Mi accorsi che il nobile, sua moglie e il maggiordomo se n'erano andati via. La figlia, invece, era lì, il naso schiacciato contro la gabbia. Ma non stava facendo boccacce contro Rocco. Stava sorridendo. Il suo fiato formava grandi fumetti bagnati nel cristallo.

Dissi: "Ehi. Così non è che mi aiuti granché".
 Ma quella niente. Come se non mi avesse sentito. Intanto Rocco si stava facendo i fatti suoi. Ossia: si stava abbeverando alla fonte della vodka.
 Sentii delle voci provenire dalla villa: "Secondo te, se gli buttiamo dentro gli avanzi del pranzo, li mangia? Non è che ce li butta indietro? Sarebbe sconveniente."
 Scossi la testa. Neanche un giorno, e Rocco aveva già cominciato a comportarsi come un perfetto animale domestico. Me ne andai a casa. Il bello del lavoro per un'organizzazione No Profit. Il brutto era che quella gente stava sfruttando mio fratello.

54

Il giorno seguente trovai un cuore di rossetto disegnato sul cristallo. Pulii via il cuore, sussurrai poche frasi di conforto a Rocco, poi sistemai l'impianto di illuminazione e me ne andai via.

Il terzo giorno il cuore era di nuovo lì. Mi avvicinai alla gabbia. Cercai di attirare l'attenzione di Rocco sbattendo il pugno contro il cristallo. Rocco barcollò nella mia direzione. Dissi: "Mi spieghi cosa sta succedendo?"

Indicai il cuore.

Rocco si strinse nelle spalle. Poi tornò alla sua fonte di vodka. Se non altro, il serpente non l'aveva morso. Se non altro, ora mio fratello e il Giardino dell'Eden erano un bene privato, lontano dagli insulti delle persone comuni. Pulii il cuore di rossetto, poi salutai



Rocco. Dissi: "Non esagerare con la vodka. Stai al caldo. Su, che non manca molto."

L'indomani, accanto all'ormai immancabile cuore di rossetto, ce n'era uno di fango. Evidentemente realizzato da mio fratello Rocco. La figlia del nobile era lì, il naso contro il cristallo. I suoi genitori e il maggiordomo non c'erano. Rocco pure era lì, il naso contro il cristallo. Stava succedendo qualcosa, tra quei due. Mi avvicinai alla gabbia. "Ehi, sto interrompendo qualcosa?"

Niente da fare. Rinunciai a pulire la gabbia. Mi rollai una sigaretta (sul posto di "lavoro" era rigorosamente vietato fumare, ma al diavolo! Un non-dipendente aveva anche i suoi diritti, no?), la fumai, poi salutai, non ricambiato, Rocco e la sua spasimante, e me ne andai a casa.

Il quinto giorno, la sorpresa. I due cuori erano al loro posto, un po' sbafati ma riconoscibili. Dei nobili o del loro maggiordomo nessuna traccia. La figlia, però, c'era eccome. Mi stropicciai gli occhi. Era lì, non vicino alla gabbia di cristallo, bensì al suo interno. Doveva essersi calata dalla finestra della sua camera da letto, che affacciava proprio sull'installazione artistica. La ragazza era piena di graffi. Ero a conoscenza del fascino di mio fratello Rocco, ma lì si stava esagerando. Per introdursi nel Giardino dell'Eden, la figlia del nobile doveva aver corso dei rischi.

Sembrava contenta.

Ah, l'amore!

I due piccioncini se ne stavano uno accanto all'altra, stesi all'ombra di un albero. Cercai di richiamare la loro attenzione, senza riuscirci. Mi venne in mente che, forse, la gabbia era insonorizzata.

A quel punto arrivò il nobile decaduto. Sbucò fuori non so bene da dove. Si avvicinò con un sorriso innocente e mi diede una pacca sulla spalla. Poi vide sua figlia. Mi prese per il colletto.

Urlò: "Linda! Sei caduta dentro la gabbia!"

Si voltò verso di me e disse: "E lei cosa ci fa, lì?"

Indicò sua figlia, poi me: "Come l'hai fatta entrare? E smettila di sorridere come un deficiente."

Io provai a discolparmi. Dissi: "E io che c'entro?"

Il nobile decaduto mollò la presa e iniziò a sbattere i palmi contro la parete della gabbia e a chiamare sua figlia, che per tutta risposta gli sorrise.

A discolpa di Rocco, c'è da dire che la figlia del nobile aveva davvero un bel sorriso autentico, una carrellata di denti aguzzi e bianchissimi.

Arrivò anche la moglie del nobile, che si unì al tentativo di buttare giù la gabbia a suon di *schiaffi-da-nobile*. Arrivò anche il maggiordomo, che sorrise e disse: "Ah, i giovani... Ah, la spensieratezza..."

Rollai una sigaretta. La fumai.

Mi piacerebbe che la storia finisse così. Con Rocco e

la bella figlia del nobile decaduto per sempre felici e contenti, lì, dentro l'esposizione, "La Creazione della razza umana". Dentro quella riproposizione farlocca del Giardino dell'Eden.

Ma le cose andarono diversamente. Dopo aver fumato la sigaretta, mi addormentai su una sdraio. Fui svegliato da un ruggito meccanico. Sulle prime pensai di essere dentro un incubo. Un sogno popolato da leoni e altre bestie feroci. Poi, però, mi stropicciai gli occhi e vidi una scena agreste. Il nobile decaduto stava marciando alla massima velocità (che, per inciso, era molto contenuta) a bordo di una specie di ruspa, diretto contro la gabbia di cristallo.

Urlai: "Fermo, è pericoloso!"

Le mie parole finirono macinate dal rumore della ruspa. "Non lo faccia! È arte"- tentai-. "Si possono fare male!" Ma il nobile niente, come tutti gli altri personaggi di questa storia, rimase sordo alle mie richieste. La terribile ruspa, scagliata alla sua massima velocità, impattò con la gabbia di cristallo, mandandola in mille pezzi.

La famiglia di scoiattoli fu la prima a sgattaiolare via. Passò da una crepa e sparì nella boscaglia che contornava il parco della villa. Poi fu il turno del serpente. Strisciò via sghembo e felice, o questa fu la mia impressione. Infine, da una crepa più grossa uscirono Rocco e la sua bella. Con le mani si coprivano le

nudità. Il nobile decaduto urlò: "Fermi lì".

Si portò una mano al pomo d'Adamo, disse: "Sei la mia opera d'arte. Ho pagato per averti. Non puoi andare via così."

Ma, a quanto pare, non fui l'unico a restare inascoltato, in questa storia. Mio fratello Rocco e la figlia del nobile decaduto fuggirono nella boscaglia, lì dove erano scappati anche gli scoiattoli e il serpente.

Il nobile e il maggiordomo si lanciarono alla rincorsa, ma bastarono pochi metri e il nobile si dovette inginocchiare, le mani sul petto. Il maggiordomo si chinò su di lui. Disse: "Signore, state bene?"

Disse: "Ah, la vecchiaia."

Il nobile non rispose. Un altro personaggio inascoltato, a quanto pare.

Mio fratello Rocco e la sua bella riuscirono a scappare. Si infiltrarono nel bosco e di lì chissà dove. In fuga per sempre, assieme agli scoiattoli, ai serpenti, a tutta quell'arte mandata in tanti piccoli pezzi appuntiti.

Da quella volta non ho più sentito Rocco. Nel frattempo, però, mi sono laureato. Adesso, il sorriso perennemente stampato sulla mia faccia non è più un problema. Le persone hanno iniziato a prendermi sul serio. Evviva.

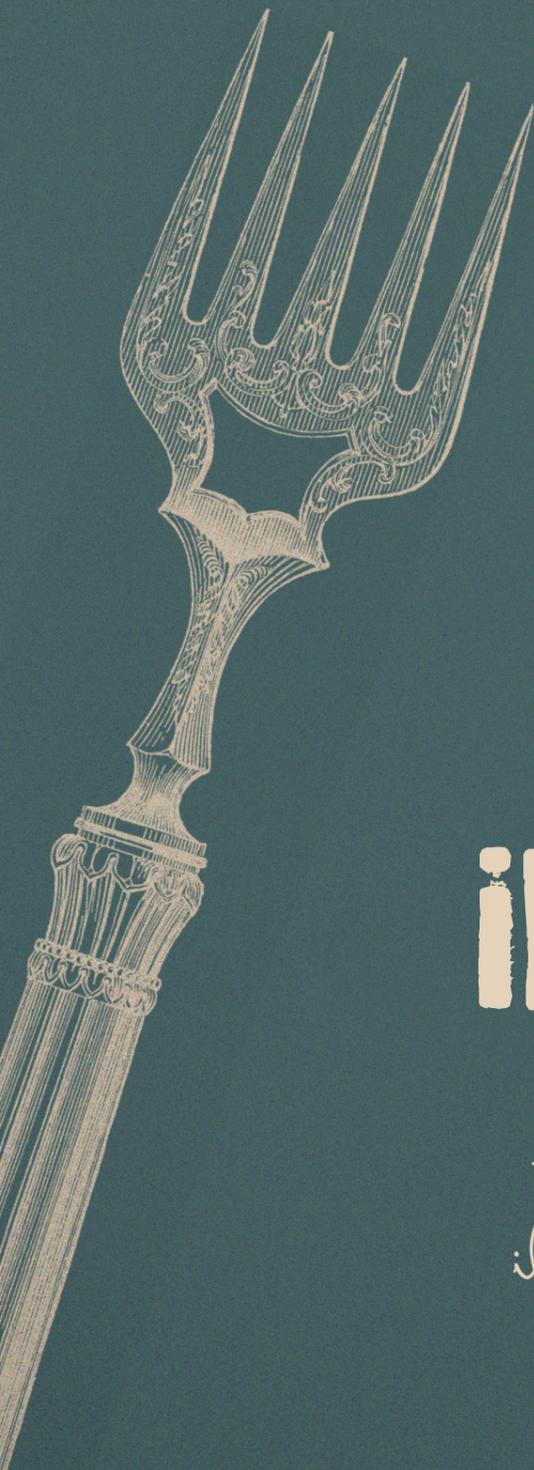
Ma non è questo il punto. Nonostante quanto accaduto alla villa del nobile, la rappresentazione artisti-



ca "La Creazione della razza umana" ha continuato a mietere vittime, ops, accoliti. Per dire: ormai nella mia città si possono trovare numerose gabbie di cristallo popolate da giovani nullafacenti⁵ in cerca di una svolta inattesa. Del successo. Dell'amore. *Proprio come era successo a quel Rocco, tanto tempo fa.*



⁵ Ops, volevo dire, artisti.



il macero

testo di *cristina venneri* ■
 illustrazioni *maria garro* ■

Da qualche anno abito a S., un borgo aggrappato sullo stinco dell'Italia: stringhe di tornanti che accalappiano il terreno franabile scortandolo fino alla cima. Di simili paesi - e ce ne sono tanti a concorrere con un conglomerato rampante com'è il nostro - è pieno il territorio nazionale e sono oramai ridotti a una brancata di cittadini irredenti immolati all'imperituro ordine delle loro origini. Stavo marchiando una ragnatela sul gomito di un mio cliente quando quello si è messo a parlarmi degli incentivi statali per il ripopolamento dei paesi fantasma vittime dell'erosione del tessuto socio-economico o, come nel caso di S., delle scosse di assestamento che continuano a prodursi nella memoria collettiva quale riflesso di un emiballismo dell'anima. Già convinto dell'ottima decisione che avrebbe finalmente rivoluzionato la qualità della mia molle vita, mi informai sulle direttive e ne parlai a Annaluce, la mia compagna.

"È la nostra occasione", le dissi.

Ci avrebbero assegnato una casa nel centro storico a patto che accettassi il lavoro che mi avrebbero proposto e che generassimo un nuovo abitante di S.

Non sapendo come Annaluce avrebbe accolto questa possibilità, mi ero preparato una serie di argomentazioni a cui neanch'io credevo, ma a quel punto l'istinto di sopravvivenza mi portava ad accettare un compromesso tutto sommato sano e che forse mi avrebbe ad-

dirittura riconciliato alla mia stessa esistenza. Sorprendendomi, Annaluce rispose semplicemente: "Che problema c'è? I figli si fanno quando ci sono le condizioni per metterli al mondo".

Effettivamente realizzai che non ci eravamo mai esposti sulla questione per via della vita che conducevamo e il desiderio di moltiplicare il nostro amore si stava manifestando per la prima volta nel momento in cui le nostre preoccupazioni sul futuro venivano placate da una certezza.

Dopo un mese in cui facemmo l'amore tutte le notti nella nostra nuova dimora, io e Annaluce ci sposammo nella chiesa di Sant'Andrea, decidendo che questo sarebbe stato il nome di nostro figlio indipendentemente dal sesso. Il comune, analizzando i miei documenti, stabilì quale lavoro affidarmi; e un giorno mi fece recapitare la comunicazione nella cassetta della posta: smaltimento libri al macero. Non avevo idea di come questo lavoro si svolgesse ma, fiducioso delle abilità trasformiste infusemi dal precariato, mi avventurai nell'impresa.

Mentre uscivo di casa, pronto per il mio primo giorno di lavoro, Annaluce mi sistemò lo zuccotto sulle tempie adocchiandomi come un bambino che al principio della scuola sta per salire su un trabiccolo dal quale potrà scendere solo in età pensionabile, poi sorrise posando il palmo di una mano sul grembo e

con l'altra mi incoraggiò ad avviarmi. Mi recai all'indirizzo che mi era stato indicato con una specie di mappa su cui erano segnati riferimenti utili all'orientamento: un paio di castagneti da lasciarsi alle spalle, un ruscello da costeggiare, qualche rudere sparso, che mi avrebbero portato al culmine della montagna dove avrei trovato un casolare trecentesco. Non mi sarei potuto sbagliare, mi avevano assicurato.

Giunsi di fronte a un cancello impiantato tra pruni e sterpi, dove ebbi appena il tempo di fermarmi ad ascoltare il mio rantolo cittadino mischiarsi a uno sfregolio d'acque lontane e al verso di qualche animale selvatico, quando dal profilo del confine privato venne ad accogliermi galoppando un clamoroso cane pezzato più simile a un ovino che a un lupoide.

"Non s'entra là! - mi intimò una voce di cui non riuscii a individuare la fonte - Fa'l giro 'sta parte!".

Costeggiai la rete perimetrale ritrovandomi infine faccia a faccia con un grande uomo imbrattato come un meccanico, con una morsa frenava il cane per il collare.

"Di là s'a lo scarico - mi disse - da quest'arte s'al macero. Segui Bodoni, pren'gli attrezzi". Bodoni si mise a segnare il territorio con spruzzi di urina ogni tre zompetti assicurandosi che lo stessi seguendo, mentre io lo assecondavo pur guardandomi attorno per apprendere l'appezzamento che risultava in ogni direzione berninamente trascurato e nobile nella sua decadenza.

Rallentai all'altezza del casolare dove l'uomo, appog-

giato con il coccige a un muretto, stava infilandosi un paio di lunghi cosciali attempati. Avanzò nella mia direzione con ampie falcate, racchettando su una coppia di robuste fiocine, infine guardò i miei anfi.

"Che lavoro 'cevi prima?"

"L'ultimo lavoro che ho fatto è stato il tatuatore ma ho una laurea all'Accademia di Belle Arti."

Fece una smorfia indecifrabile.

"Ho fatto tanti altri lavori. Ho anche lavorato in una libreria."

Si arrestò un attimo sul posto.

"Ti piacci libri?"

"Moltissimo! Non potrei vivere senza."

Replicò la smorfia e compresi che avrei dovuto decifrarla in breve tempo.

"Se' fortunato. Se'n uomo libero: se muori n'daneggi nessuno."

Mi lanciò una fiocina da afferrare al volo.

"Ma se un giorno mi trov' dentr'sta pozza prima che'l lavoro sia finito, e sappi'n finirà mai, nessun figlio ti farà avverti'l senso del dovere quant'st'impiego."

Con una spallata spinse su un binario arrugginito un pesante cancello che ricollegava il giardino al retro dell'appezzamento verso cui Bodoni si fiondò belando.

Avanzammo una decina di metri prima di trovarci di fronte a una parete di papiri esplosi come fuochi artificiali, fitti come una foresta di bambù, in cui l'uomo iniziò a inoltrarsi facendomi strada. Quando posò l'ultimo passo oltre la vegetazione spuntai da dietro

alle sue spalle: una palude ellittica, cupa come lo Stige ma limpida in superficie. Gorgheggiava una nenia trionfale, una rapsodia cosmica. Rabbrivii. L'uomo sorrise per la prima volta.

"Sursum corda!", sbottò sollevando la fiocina come uno scettro e si immerse fino alle ginocchia nel liquido denso forchettando il fondale che a ogni colpo smuoveva una nebulosa oscura come la previsione di un temporale.

Lo imitai. Il fondale era un pantano su cui faticavo a tenermi in equilibrio. L'uomo si muoveva con disinvoltura in ogni direzione e Bodoni saltellava come uno stambecco, cercando di stanare qualche ombra sotto il pelo dell'acqua. Cercai di addentare un po' di materiale con la fiocina e portai a galla una manciata di pagine, bianche e flosce come la cera, che ricaddero in un tuffo schizzandomi di strisce nere.

Andammo avanti così per ore, io non avevo il coraggio di domandare niente anche se iniziavo a sentire la pelle delle gambe squamarsi sopra i muscoli irrigiditi e il terreno vibrare sotto i piedi, finché l'uomo riemerse dall'acqua ricoperto di straccetti di carta e gocciolante di inchiostro.

Spalancai la bocca afono: una raffica di volatili striduli gli ricoprirono la superficie del corpo becchettandolo, senza scomporsi quello si tirò fuori dalla laguna. Il sole stava calando. Una pioggerellina ci lavò dal corpo l'inchiostro che andò a depositarsi in chiazze brune

sul limo circostante. I papiri vibrarono intirizziti.

Prima di andarmene l'uomo si era raccomandato di procurarmi una muta per evitare di ridurmi a una pezza come quel primo giorno.

"Qui non sia'na biblioteca", ci aveva tenuto a ricordare, sebbene di libri ce ne fossero in gran quantità.

Nel tragitto per tornare a casa sentivo il residuo dell'adrenalina contrapporsi al desiderio di assorbirmi nell'abbraccio asciutto di mia moglie, la calma del bosco mi tratteneva a indugiare a ogni passo.

"Una palude nel bosco! - mi ritrovai a pensare guardandomi attorno - Certo che di lavori ne ho fatti nella vita, ma questo!".

Mi sentivo euforico e intorpidito. Eppure non mi era sembrato che l'uomo utilizzasse agenti chimici per accelerare lo smaltimento. Allungai il percorso per godere del paesaggio immacolato che mi circondava: non avevo nessuna fretta, solo il calare del buio poteva rappresentare un pericolo poiché non avevo ancora memoria del percorso che presto mi sarebbe divenuto familiare, ma in confronto al ricordo del traffico, dell'inquinamento acustico e dei pilastri di cemento che avevano mortificato la mia vita precedente, nulla in quel momento mi faceva paura. Un passo dopo l'altro arrivai a casa.

Annaluce aveva preparato una minestra di patate e



verze che riempiva l'appartamento di un calore commovente, mi sembrava già di vedere Andrea sbrodolarsi sul seggiolone a capotavola.

"È vero che c'è un uomo che si mangia le parole? Come ti ha accolto? Dicono che c'è un luogo inaccessibile, ci posso venire una volta? Come si svolge il lavoro? Ti è piaciuto? Tu ci abiteresti lassù? Non è che ti ammali a quell'altezza? È vero che l'aria lassù fa girare la testa? Dicono che è il punto più alto della montagna da cui si vede tutta l'Italia a forma di stivale. Io non ci credo" mi interrogò impetuosa Annaluce. Posai il cucchiaino nel piatto, tamponai le labbra con il tovagliolo.

"È un lavoro - risposi masticando - come un altro".

Temevo di intimorirla riferendole le parole mozze che il mio superiore mi aveva rivolto e tutto ciò a cui avevo assistito.

"Aldo, il mio supervisore, mi sembra un uomo assennato. Di poche parole ma di grande esperienza. Mettiamo i libri in ammollo nell'acqua finché non si sciolgono, come si fa da sempre."

"Be' se è così che si fa, ci sarà un motivo."

"C'è sempre un motivo valido nelle antiche usanze."

"Ma sei così sporco e umidiccio. Perché non ti fai un bel bagno caldo?"

L'idea di immergermi in una vasca colma d'acqua, devo ammettere, mi impressionò, eppure, accettando il consiglio di mia moglie, mi addormentai a mollo incredulo della mia nuova vita.

Fin dalle prime settimane io e Annaluce ci accorgemmo di come il tempo a nostra disposizione sembrava essersi moltiplicato: facevamo passeggiate, cucinavamo, ci guardavamo negli occhi. Sembravamo una coppia di neofidanzati e in paese ci trattavano come figli adottivi. Quando ci sedevamo ai tavolini del bar della piazza per bere un caffè o un bicchiere di vino, qualche paesano a turno veniva a presentarsi e durante le ore in cui io mi assentavo per lavorare Annaluce trascorreva il tempo con le vicine che, sapendo della sua gravidanza, la aiutavano nelle faccende quotidiane.

Nei mesi successivi il mio lavoro proseguì allo stesso modo: lo scarico dei libri era sempre più frequente, io dirigevo le manovre dei camion come un pastore: entravano dal cancello posteriore a retromarcia, sollevavano il rimorchio e lasciavano franare tonnellate di libri sul fondale della palude provocando uno tsunami di inchiostro. Erano duri a morire, bisognava trinciarli ripetutamente finché l'inchiostro si separava del tutto, creando una soluzione bifasica. Non mi ero mai azzardato a tuffarmi a perlustrare il fondale mentre Aldo continuava a sparire negli abissi della palude come un mostro marino e avevo l'impressione che il suolo vibrasse sempre più spesso.

Finché un giorno, a fine turno, mi rivolse la parola: "Non sei accort'i niente?".

Avevo sbagliato qualcosa? Lavoravo meccanicamente da mesi, è vero, forse mi era sfuggito qualche ordine. Mi aveva messo alla prova? Speravo solo che non mi facesse licenziare.

Mi passò un retino a maglia stretta, fitto come una maschera da schermo. Lui stesso si mise a setacciare l'acqua torbida. Raccolsi una manciata di materiale simile a un grumo di riso al nero di seppia. Aldo scollava e svuotava in una carriola e io facevo lo stesso, quando finimmo di raccogliere tutto il materiale lo portammo al casolare.

Senza chiedere il mio aiuto, compì alcune operazioni all'interno dell'appartamento e infine mi invitò a entrare. La casa era illuminata da luci fioche che lasciavano intravedere una trascuratezza da campagna. Aldo posò due piatti colmi su un tavolo disordinato e mi fece accomodare.

“st'è'l vero lavoro”, disse, e iniziò a grufolare nel piatto prelevando cucchiariate di glifi unti e croccanti che frantumava con la prima digestione.

Agli esordi, quando zappettava con la forchetta tra le collinette di refusi per rispettare l'ordine alfabetico, il pasto durava ore, mi raccontò. Poi aveva iniziato a creare sequenze di senso compiuto che si divertiva a verificare rivolgendosi a Bodoni attraverso l'eruttazione. *A-n-d-i-a-m-o-!-B-r-a-v-o.*

Ma anni di rallentamenti causati da un invenduto massiccio lo avevano portato ad assumere un aiutan-

te per smaltire gli scarichi accumulati sul retro, dove si spalanca la palude.

Con angoscia, mi spiegò che quando il terreno inizia a vibrare con una certa insistenza vuol dire che si stanno accumulando troppi refusi. Che, in passato, non c'è stato modo di smaltirli lasciandoli accumulare da qualche parte perché creano un campo magnetico che genera un ipocentro.

“Non ha' bisogno ti spiegh'i conseguenze”.

Avevo quindi la responsabilità di tutte le vite circostanti? Non sapevo cosa dire. Sollevai il cucchiaino lentamente e iniziai a portare alla bocca quel cibo pericoloso.

“E p'ormai ho'n certa età, mi serve'n erede”, concluse. Finì di ingoiare e spantofolò intorno al tavolo spaccchiando gocce di inchiostro mentre si produceva in una glossolalia alimentare. Con lo stecchino svincolava le grazie incastrate tra le fughe dei denti. Una virgola precipitò sul pavimento, Bodoni l'annusò per riconoscerla e la fece sparire con un colpo di lingua.



IL GRANDE ATLANTE DEL MONDO

testo di jessica la fauci ■
illustrazioni di valallart ■

Hanno iniziato all'improvviso. *Anja*, mettiti di profilo, così le dicono. La fermano sulle scale, in mezzo al corridoio, mentre sta andando in bagno o si mette la giacca per tornare a casa. Così le dicono: *Mettiti di profilo, e poi ridono, è un gioco tra loro.*

Allora ride anche lei, perché è la prima volta che la coinvolgono in un gioco. Tutto quello che deve fare è ruotare su se stessa, raddrizzare bene la schiena, tirare in dentro la pancia, e quelle appaiono da sole. Sono piccole, in confronto a quelle delle ragazze che vede uscire dai licei o che incontra per strada, ma sono grandi per una bambina come lei. Si vedono. E tutt'a un tratto è diventata visibile anche lei.

È un gioco. Si gira, si raddrizza, il tutto dura tre secondi al massimo, il tempo che loro ridano, che facciano le loro scene: è come se seguissero un copione. Chiedere, ammirare, sghignazzare. Non sanno nemmeno perché, neanche capiscono il loro stesso gioco; devono farlo e basta, in qualche modo gli è stato fatto intendere. *A una femmina dovete guardare questo, di una femmina vi deve interessare questo.*

Anja lo sente, un leggero imbarazzo; ma che dovrebbe fare, non l'avevano mai guardata prima. Non aveva mai giocato prima. Che il gioco sia sulla sua pelle poco importa, non può saperlo e non possono saperlo loro. Le sarà chiaro in futuro, ma sarà

successo di peggio, nel frattempo, per dare peso a risatine e versacci.

Ma intanto. Intanto il suo corpo cresce e va per conto suo, non è lei a controllarlo. Se lo ritrova sempre in mezzo, grande nella sua esistenza piccola, ingombrante nelle sue cose minime. È come se volesse correre velocemente in avanti, mentre lei no, lei vorrebbe restare lì. Lì, nella sua esistenza piccola, nella sua infanzia smentita dall'involucro. Nel mondo fuori ha le tette - non un seno, non un petto. Nel mondo dentro non c'è corpo.

76

Il mondo dentro può esistere solo nella stanza di Giulia. A volte la sogna, ma non ha pareti, è uno spazio aperto lanciato verso l'alto, verso un cielo con stelle tanto luminose da essere irreali per una bambina di città. La stanza di Giulia ha un letto in più in cui Anja dorme una volta a settimana, quando la mattina dopo non c'è scuola e si può fare tardi, rimanere a pancia in su a guardare le stelle finte, fosforescenti, che le salvano dal buio. Quello che non sa è che continuerà a sognarla, anche quando sarà adulta e non esisteranno più i giorni in cui non si va a scuola, anche quando lei e Giulia vivranno in due città diverse e non ci saranno più notti a escogitare scherzi che quasi mai mettono in pratica.

Tranne quella volta in cui si affacciano dalla tromba delle scale e sputano, e la saliva arriva giù, fino all'androne, davanti alla porta dell'ascensore. La più idiota delle

loro idee, quella che mettono in atto. Lo sputo che sfida il vuoto e si schianta a terra.

Vengono beccate subito, e il perché della ramanzina lo capiscono, ma in fondo non lo approvano.

D'estate si ostinano a salire in terrazza, nonostante il sole a picco e i pochi spazi d'ombra; s'illudono che sia più fresco, trascinano su due sdraio e si abbronzano. Provano a stare ferme ma resistono poco, hanno caldo, sono allo stesso tempo oziose e insofferenti. Non trovano niente di meglio del cibo per sconfiggere la noia. Scendono in cucina e risalgono con quello che hanno trovato nel freezer, una torta gelato alla nocciola.

77

Tagliano due fette e le lasciano sotto il sole, le guardano sciogliersi, sono affascinate da quel lento disfarsi, l'inarrestabile crollo. Rimangono anche loro sotto il sole a sudare, vorrebbero diventare liquide e poter passare dalle fessure senza essere viste, affrontare il nuovo anno scolastico sotto forma di macchie d'umido, un'infiltrazione.

Quando la torta ha le sembianze di un piccolo lago, afferrano il piatto e la mangiano, col cucchiaino grattano la superficie fino a recuperare ogni goccia, poi leccano il fondo: la torta è sparita.

Silvia è la più carina della classe: ha capelli lunghi biondo cenere, occhi di un castano ambrato, un

corpo esile modellato dalla danza classica. Le assegnano i ruoli da protagonista nelle recite, è in primo piano nelle foto, durante una gita un noto attore la vede passare e chiede alle maestre il consenso perché possa partecipare alle riprese di un suo sceneggiato; chiamano la madre, la risposta è sì.

Anja sente di invidiarla, percepisce distintamente il proprio corpo come un ostacolo, un fastidio che non solo le impedirà di fare le cose che vorrebbe, ma persino di desiderarle. Vuole esserci lei in quello sceneggiato, pensa che sarebbe più giusto, perché è la più brava a scrivere i temi, ha voti più alti, un miglior rendimento. Se lo meriterebbe.

L'attore è poco più in là, parla con qualcuno; Anja si allontana dal resto del gruppo, cerca di entrare nella sua visuale. Per un attimo le sembra che lui la guardi, si sforza di essere disinvolta, di fingere che siano gli stessi gesti di sempre: tutto quello che deve fare è ruotare su se stessa, raddrizzare bene la schiena, tirare in dentro la pancia. Si mette di profilo davanti all'attore.

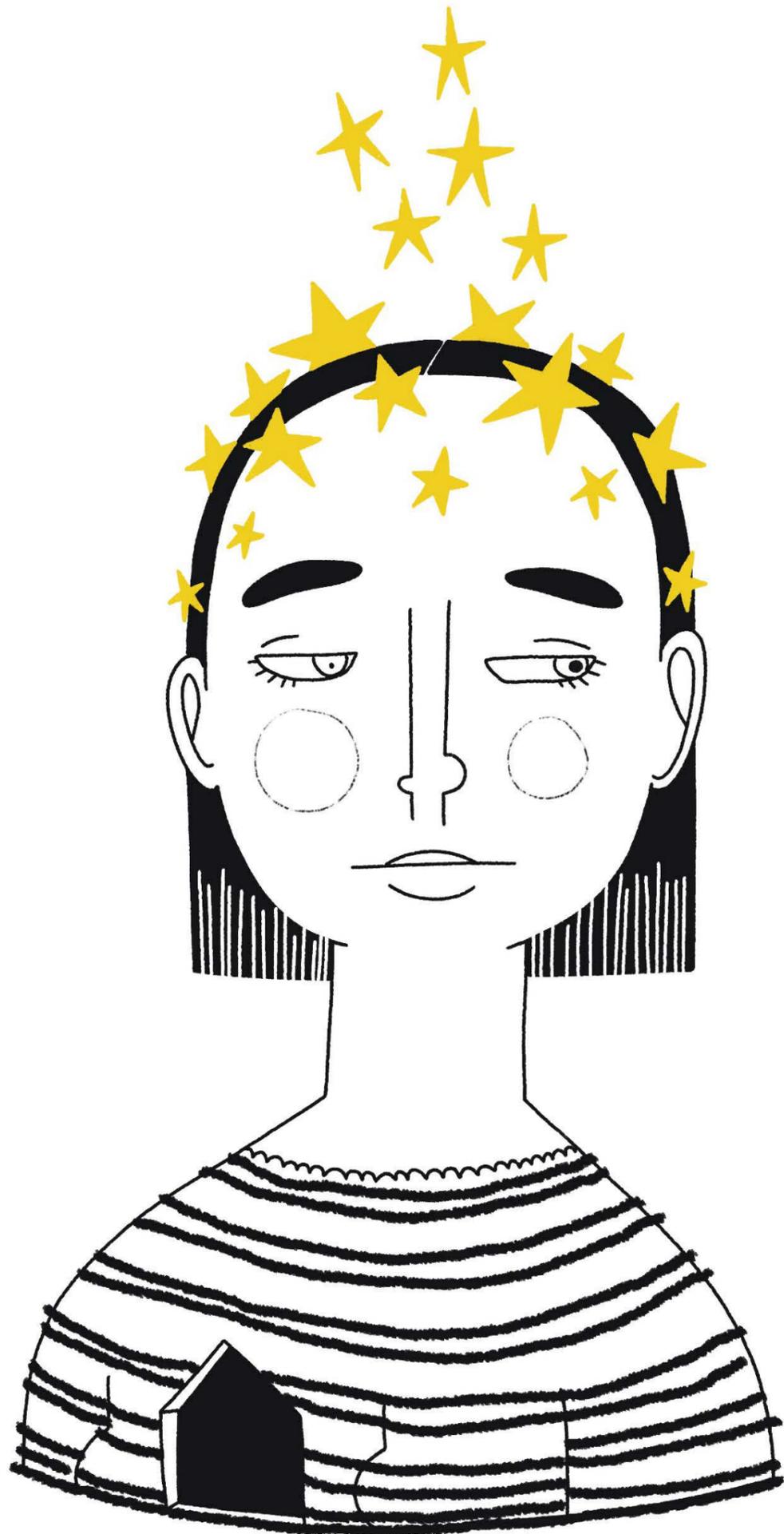
Giulia dice che suo padre è magico. Certe mattine si sveglia e lo trova seduto al tavolo della cucina con la schiena dritta e gli occhi chiusi; quando la sente arrivare, le chiede di avvicinarsi, e lei sa quel che deve fare: gli poggia le mani sulle tempie e le tiene premute. Stanno così per qualche secondo

mentre lui fa strani versi meditativi, poi annuncia: *Vedo qualcosa nel secondo cassetto del bagno, Vai a controllare le tue ciabatte in camera, Fruga sotto il cuscino del divano.* Giulia corre e trova un pacchetto di figurine, una tavoletta di cioccolato, un bracciale. Sono le sue mattine preferite.

A volte succede quando c'è anche Anja. Giulia è generosa, non vuole tenere le cose belle per sé, insiste perché anche lei si avvicini e appoggi le mani sulle tempie del padre, ma Anja non vorrebbe farlo, non le piace toccare, non le piace avvicinarsi troppo agli adulti: ha paura che si arrabbino. Sono solo pochi secondi, non vuole deludere Giulia. Sente il contatto della sua pelle con quella fronte sudata, trema, aspetta il verdetto.

Quando ritrova il suo piccolo dono sotto il tavolino del terrazzo, si sente in colpa: non merita un regalo, non ha fatto nulla e non sa come ripagarlo. La risata di Giulia spazza via tutto. Per oggi le magie sono finite, possono fare colazione.

Un giorno Anja sta rientrando in classe, è nel lungo corridoio tappezzato di disegni; sente Giulia che la chiama, le chiede di aspettarla, è qualche passo indietro. Anja non si volta, non aspetta. Non sa perché lo fa, ma lo fa deliberatamente. Ha bisogno di ignorare, di ferire, di avere un potere. Forse è stanca di sentirsi legata a filo doppio a un'unica perso-



na, forse ha paura, forse è un capriccio, forse non ha voglia di parlare, forse è stufa. Non lo capirà mai, nemmeno anni dopo, nemmeno quando saprà che voltarsi è pericoloso, è cercare un passato che l'altro non sa.

Giulia continua a chiamare, all'inizio divertita, poi sempre più nervosa, infine arrabbiata. In classe litigano, Giulia l'accusa di cattiveria, Anja nega tutto, dice di non aver sentito. Mente.

Non si parlano per mesi.

Mentre richiude il letto aggiuntivo, qualcosa va storto, una molla cede, una delle gambe le si richiude sul dito e il ferro le penetra la pelle. Giulia non se ne accorge subito, il dolore arriva qualche secondo dopo, e poi lo vede: un pezzo del polpastrello penzola, il sangue le cola giù verso il polso. Si spaventa, urla, si mette a correre ma non sa bene dove andare. Con lei c'è un'amica, quella che ora dorme in quel letto al posto di Anja, ma lei continua a correre in cerca di qualcosa.

La fermano, provano a calmarla, la portano via.

Mettere i punti è una tortura lentissima, Giulia piange, ormai esausta. Torna a casa col dito fasciato, una garza ingombrante che le impedisce di scrivere. Il giorno dopo i suoi genitori buttano via il letto di ferro, ne comprano uno nuovo.

Il dito non sarà mai più come prima, rimarrà più lar-

go, sformato, con un solco visibile nel mezzo del polpastrello.

Da quando ha cambiato lavoro Anja non dorme. Le notti sono interminabili, spazi confusi in cui il tempo sembra retrocedere. Più lei aspetta, più le sembra di essere vicina alla sera precedente. Però non accende la luce, non si alza, non si mette a fare altro: rimane inchiodata al letto, con gli occhi chiusi.

Non è possibile non dormire, ora sto qui e di sicuro mi addormento, ora sto qui e senza accorgermene sarà domattina, avrò riposato.

È ancora questa la soluzione: negare la realtà, rifiutare ciò che non le piace. Stare altrove. Un tempo la veglia era diversa, era un desiderio.

Si gira su un fianco e porta le ginocchia al petto, le stringe al seno, cerca di tenersi caldo, ha letto che il tepore concilia il sonno. Passa le ore così, sveglia e in preda all'ansia, a darsi il peggio di sé. Ora il corpo non ha più fretta, non corre velocemente in avanti, sembra non voglia arrivare nemmeno al giorno dopo.

Quando si assopisce torna sempre quel sogno: lei che vaga di notte e all'improvviso trova Giulia, entrano in un piccolo giardino, si sdraiano a terra e guardano il cielo. Infine lei dice: *Non sai quanto vorrei ritornare lì.*

Giulia ha due figlie, le ha avute quand'era molto giovane: sono due bambine diverse dalla bambina che è stata lei, hanno un corpo asciutto e scattante, muscoli forti, nervi tesi. Vorrebbero correre tutto il giorno, andare in bici, stancarsi per strada; è una battaglia farle stare dentro, farle stare al caldo, sedute a fare i compiti o a guardare un cartone. Si stufano, borbottano, piangono.

Ripensa a com'era con Anja, quei pomeriggi lenti, stese per terra a registrare la propria voce per poi riascoltarla, incredula di come fosse diversa, oppure a cantare le canzoni di Battisti, un cd trovato in camera di sua madre. Lunghe ore soltanto a parlare, con l'unico desiderio di stare chiuse in uno spazio, loro due, e da lì non uscire, non autorizzarsi a scappare. Le mattine, i pomeriggi, le sere, le notti: non c'era tempo in cui Anja non ci fosse. Si chiede dove sia finita la quiete, che fine abbia fatto la calma; non le sembra di aver stancato sua madre quanto le sue figlie stancano lei.

Quando Anja la viene a trovare, la sera mettono le bambine a letto e se ne vanno in salotto, si siedono sul divano con la televisione a basso volume, ma non la guardano. Non se lo dicono, ma entrambe aspettano: che torni la lentezza, che torni il tempo perso. Sentono rumori provenire dalla stanza, sentono risate, piccoli litigi. Si schiariscono la gola, impostano la loro voce più severa: *Bimbe, basta, è ora di dormire.*

Ma non riescono a essere serie, si guardano ridendo, senza farsi sentire.

Bimbe, basta, è ora di dormire.

E allora abbassavano la voce, spegnevano la lampada sul comodino.

C'erano le stelle fluorescenti sul soffitto, e le terre emerse dei loro corpi, sotto. Loro due nella stanza. Il grande atlante del mondo.



QUANDO I MIRAI CANTERÒ

testo di krishna monteiro

illustrazioni di angelica lettoni

traduzione dal portoghese di maristella petti



"E così ai galli da combattimento, ai falconi da caccia e a tutti gli uccelli che, per mano dell'uomo, sono stati forzati ai lavori di guerra, sarà reso possibile armarsi come cavalieri."

Trattato medievale di falconeria e altre arti, 1386

Entra nell'arena e nota apprensivo che l'altro ha speroni ricurvi come scimitarre. Ferrea, brillante, appuntita, la corazza del suo avversario ricopre tutta l'ampiezza della testa e degli arti inferiori. Pensa a sé, alle sue armi. Pensa anche alla ragione per cui le mani sugli spalti sono così inquiete: alzano nuvole di polvere, si dimenano e pugnano l'aria, per niente simili a quelle mani che, illuminate dalle fiamme, facevano nascere uccelli neri sullo schermo di una parete bianca. Loro, le mani, l'avevano sempre intrigato. Pensa: *Oltre a volare come uccelli con piume d'ombra, le mani gridano anche come corvi. Potrebbero essere loro sorelle.* Le urla dagli spalti crescono tutt'intorno, l'altro lo provoca, agitando a destra e a sinistra la cappa, la coda multicolore. Ma non rimarrà fregato da questi trucchetti. Si accontenta di seguire il suo doppio con movimenti oscillanti del collo, proteggendo il fianco,

sferzando le armi, alzando l'ala destra come uno scudo, come una barriera, parecchio sopra la testa.

"Attento alla testa - diceva Conceição - se l'ago la punge, sarà tutta fatica sprecata".

Si ricorda di come Conceição e il bambino maneggiavano con cura i colpi dell'ago per contornargli il cranio, per evitare di ferirgli le vertebre mentre rompevano, spaccavano la resistenza della scorza dentro il quale fluttuava. Ancora sommerso, vedeva che tutto quello che conosceva stava per frammentarsi, rompersi. L'involucro si era spezzato. Era scolato via il fluido. Il primo respiro era penetrato alla radice dei suoi polmoni. Aveva fermato per la prima volta le sue zampe molli, si era sentito immerso tra le palme di due mani. E quelle lo avevano portato dalla donna dai capelli-piume-grigio-argento, lo avevano guidato - e tutto era bagliore - verso la tenerezza riflessa sul volto di Conceição. *Pensa: Com'erano lisce le mani del bambino a quei tempi.* Nell'arena, la moltitudine di mani restringe il circolo intorno a lui e al suo oppositore, ricoprendo il suolo con una pioggia di carta verde che ricorda le foglie degli alberi. L'altro lo guarda dall'alto, becca graffi infuriati sulla terra, brandisce la punta del becco in cerca di una breccia in cui assestare il primo colpo. Porta con sé, intanto, dietro alle protesi e alle protezioni metalliche che gli rivestono la testa, un'espressione stranamente persa. Il Cianciare delle mani si fa sempre più alto, seguendo e accompagnando il suo

doppio con perfetta simmetria di movimenti. E, prima che pensi di provare a ritirarsi, sente la pressione di due palme nel basso ventre e si vede immediatamente innalzato nello spazio, volando suo malgrado in direzione di lame e pugnali. Una. Due. Tre.

Si allontana col fiatone dopo la quarta stoccata. Si sfrega gli occhi, sente un filo rosso e spesso scorrergli per il collo. Guarda davanti: a sua immagine e somiglianza, anche le penne dell'altro ostentano la stessa collana di sangue. "Può darsi che lo accolga, può darsi che lo ammazzi - diceva Conceição - è figlio di un'altra madre, nessuno sa ancora come saranno le sue penne".

Conceição e il bambino lo avevano posato al suolo, l'area che ora calpestava sembrava espandersi lungo estensioni senza limiti. Dietro un tessuto di fili argentati, intrecciati fino ad altezze sconfinite, un paio di ali si era rizzato nel presentire il suo arrivo. Se avesse conosciuto la parola esatta per definirne toni e colori, avrebbe detto: *Madreperla*. Ma l'avrebbe imparata solo più tardi. Attente, sospettose, impavide, le ali madreperla si erano piazzate in posizione difensiva. Senza neanche capire la pericolosa linea di frontiera sulla quale si avventurava, l'aveva attraversata ed era saltato; le ali si erano tese per una frazione di secondo, dopodiché si erano rilassate e si erano schiuse, rannicchiandolo all'interno di una consistenza molto simile a quella dei petali. Un'oscurità densa e accogliente l'aveva abbrac-

ciato, e si era domandato se sarebbe tornato dentro all'involucro da cui la donna e il bambino l'avevano espulso. Ma là era tutto liquido, mentre qui c'era soltanto un'aria densa di riconoscenza. Inoltre, là non esistevano questi strani esseri sferici che qui lo circondavano ricoperti da un piumaggio giallo-oro. Nell'oscurità, si era visto circondato da occhi curiosi, scintillanti, piccoli: occhi in tutto e per tutto diversi da queste due orbite fiammeggianti che - lo sa - vogliono oggi, in questa serata, a ogni costo, distruggerlo. L'altro asciuga con la punta delle ali il rosso che sgorga dal petto, prende fiato, affila gli speroni per terra. E lui, esaminando riflessivo il doppio e la sua triste figura pervasa dai tremori, si rende conto che non resta che un'alternativa. Dietro di sé, infatti, si erge insormontabile una barriera di mani: lugubri, callose, insensibili. *Presto o tardi mi spingeranno*, pensa. Quindi si porta avanti. Si posasull'altro come una scheggia, infilando più a fondo possibile le punte degli speroni (ricurvi come scimitarre). Sente uno scatto e qualcosa che si rompe. Fa come ha imparato, com'era scritto: l'ala destra è lo scudo che para i colpi; la sinistra è la spada che sibila; e dal cielo e dalla terra e da tutti i lati il corpo tuonerà, ricordando la vendetta delle tempeste di grandine: così era scritto. Percepisce che l'altro si allontana, la faccia spaventata e livida. Con la zampa destra lo riporta a sé e, manovrando sapientemente lo sperone sinistro,

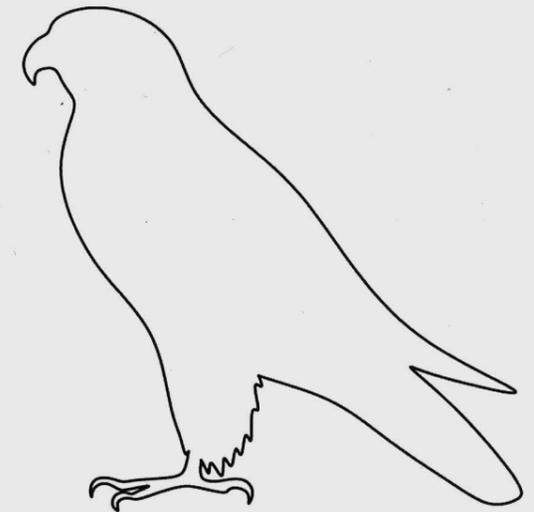
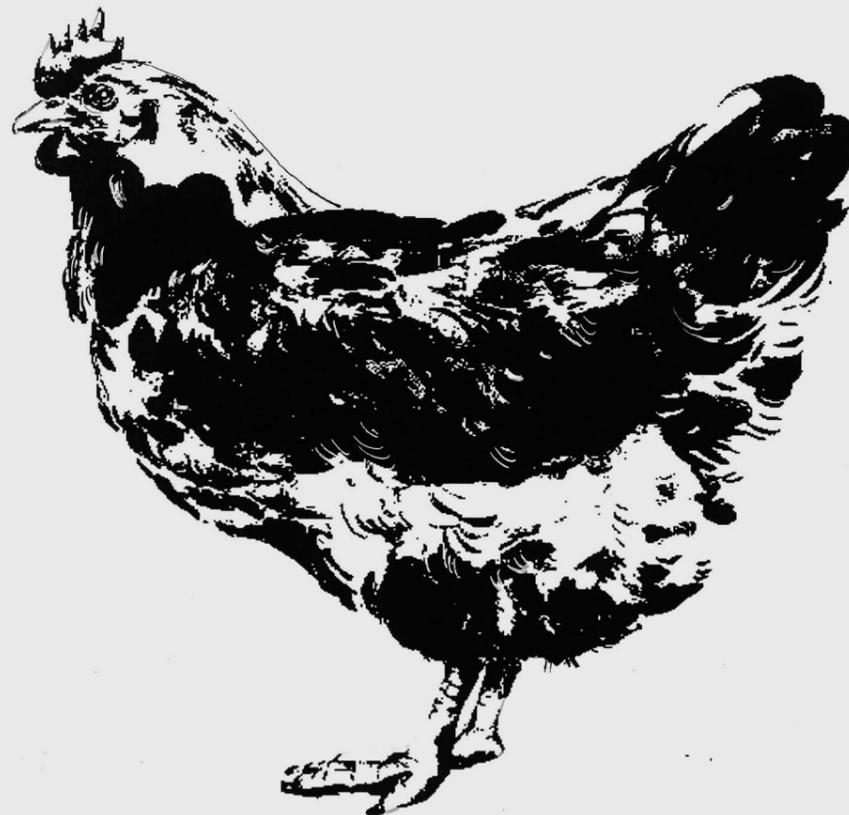
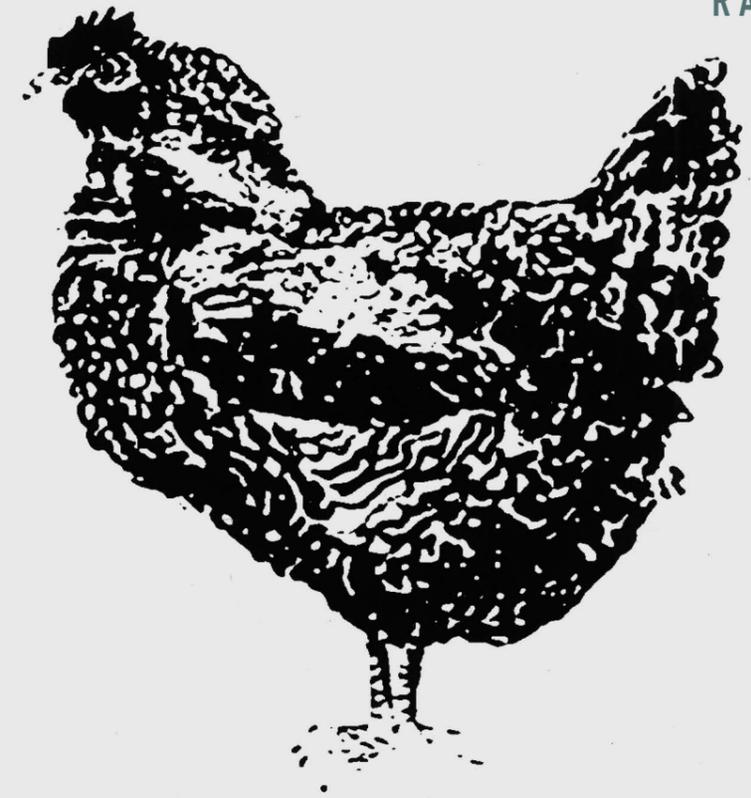
apre nella sua pancia una serie di incisioni precise. Una. Due. Tre. Sente qualcosa che si rompe. Conceição contava e divideva le spighe di grano, e i semi cadevano su di lui e sugli altri, il colore del grano si confondeva con quello dei loro corpi, e le bocche raccoglievano l'alimento che si spargeva in terra e in mezzo all'erba. Volteggiando tutt'intorno, le ali madreperla mietevano e sgrossavano, protettrici. E quando il sole si reclinava definitivamente, quando i fratelli si raccoglievano dietro la tela di fili d'argento e la respirazione ondeggiante dei loro corpi era tutto quel che rimaneva nella notte, allora lui li vedeva materializzarsi, alzarsi in volo: uccelli con piume d'ombra, che planavano sulle pareti bianche della cucina. Davanti alle fiamme della stufa a legna, le mani di Conceição svolazzavano. Scattavano rasenti sulla platea della casa e del vicinato, ammassata su panche e tavoli, assistendo quasi senza sbattere gli occhi alle evoluzioni di quel teatro di uccelli neri. Sulla terra, le sue zampe fredde. Davanti, il nemico esausto, distrutto. Opache sono le tinte che colorano il mondo, la vista si confonde, e per un momento gli sembra di lottare contro due o tre. Ma percepisce che ora il doppio, anziché attaccare, cade su di lui e ci si appoggia come a un bastone, e che anche lui si lascia svenire sul corpo dell'altro, ruotando entrambi attorno a un asse immaginario, affondando le zampe e disfacendosi in una pozza fatta della loro essenza.

"Non si guarda", dice rivolto al suo riflesso liquido. "Non si guarda", diceva Conceição. Il corpo giaceva trafileto dentro al calderone, il dorso squarciato da un taglio attraverso il quale era defluito l'ultimo respiro. Sfregando la sua pelle con ritmo impietoso, le dita di Conceição strappavano le penne, lanciandole in aria. La luce le attraversava prima che si posassero; lui riconosceva il loro colore, la loro trama, cercava la parola esatta per nominarle e improvvisamente aveva detto dentro di sé: *Madreperla*. Dunque adesso l'aveva imparata e la conosceva. "Non si guarda - diceva Conceição al bambino - questa cucina è infestata".

92

Le sere successive, i giorni seguenti, avrebbero portato l'umore ciclico dei venti: gelidi, molto lenti, infiammati. La ruota dei venti girava, intorno a lei si succedevano le stagioni e, fuggendo e dando le spalle alla donna e alle sue mani, lui si sentiva capace di falcate sempre più grandi. Le frontiere del mondo diminuivano. La tela di fili argentati si avvicinava. Un giorno, per sua sorpresa, si era visto sospeso in aria: era il suo batter d'ali. E, nel posarsi su una trave di legno, aveva contemplato orgoglioso i due arti, rivestiti di piume multicolore e appuntite.

Il doppio lo guarda. Come Conceição lo guardava. Il doppio lo accerchia. Come lei, da lontano, lo accerchiava. Quando portava la pioggia di grano. Quando, furtiva, si avvicinava. Raccolto nelle sue ferite, il



93

doppio lo studia con un'occhiata. Che porti, come lui, il peso del ricordo? Il corpo nel calderone, le penne calpestate: nel ricordarle, si era distanziato, volando lontano da Conceição. Ma lei aveva insistito, aveva invaso i suoi domini e aperto il cancello, si era seduta in un angolo sulla paglia e là si era rinchiusa a riflettere, accerchiandolo con il peso dello sguardo. Il doppio zoppica, ha la zampa destra in frantumi. Le mani gridano e si pressano nell'arena. Allora lo slancio, il balzo delle due mani calde come fiamme, e lui sorpreso e catturato tra i nodi di quella maglia di dita: aveva individuato un punto nella carne viva nelle palme di Conceição, lo aveva fustigato con una sequenza di beccate rapide, tentando, inutilmente, di liberarsi. Il doppio impallidisce e si contrae.

Erano entrati in cucina, lui sollevato un metro e mezzo dal pavimento. Dall'alto, ingabbiato tra dita e palme che lo sostenevano, aveva visto scorrere una sfilza di cose che non sapeva nominare: panni, utensili, oggetti penzolanti. Il petto pulsava, batteva a scatti e, forse proprio perché percepivano quella frequenza, le due mani avevano cominciato ad abbassarlo. Lo avevano fatto scendere, gli avevano offerto una coppa piena di chicchi dorati, e nell'assaggiare il primo aveva capito che era della stessa materia di quelli che, di sera e di mattina, cadevano sopra il dorso suo e dei suoi fratelli.

Aveva divorato il mais, mentre sentiva la carezza del-

le dita di Conceição che gli sfiorava avanti e indietro le penne della schiena.

"Non si guarda - aveva detto lei al bambino che già si aggirava lì intorno - vogliamo restare soli". Ripulita la ciotola, era stato di nuovo preso dalle mani. E Conceição indicava, parlava e insegnava nomi, rivelando e catalogando il mondo. Tutto era bagliore: l'immagine di San Benedetto, guardiano della cucina, dietro la quale si nascondevano i fiammiferi; il filtro dell'acqua, con a lato la tazza di alluminio ammaccata; panni da cucina ricamati, piastrelle verdi venute dall'altra estremità dell'oceano; la stufa a legna, fucina illuminante; e lui che - a partire da quell'istante - percorreva sentieri aperti dalla donna dai capelli piume-grigio-argento, seguendo i suoi passi dal sorgere del sole al calare del giorno, tutti i giorni.

Dice a sé stesso che, se il doppio continua a vagare in quella maniera ingenua davanti a lui, sulla difensiva, ali arcuate, passi senza basamenti né obiettivi, sarà solo questione di tempo prima che tutto abbia fine. Decide di aspettare. Il sangue dell'altro scorre e inzuppa la sabbia.

Di questo passo, presto si ribalterà come un sacco vuoto, pensa. Meglio aspettare. Sa che anche lui è ferito, ma gli anni nell'arena gli hanno insegnato che, fino a un certo limite - un limite impalpabile, la cui identificazione precisa distingue i grandi combattenti - vi è ritorno e cura per qualunque piaga.

96 Guarda la scia di sangue dell'altro. Calcola. Dietro alla testa del doppio, le nuvole corrono nel cielo, inquadrano il suo profilo in un grande panorama azzurro. È come se le forme delle nuvole, i loro disegni e rilievi, si raggruppessero intorno a quella testa come un'aureola o il presagio del sacrificio. Ma uno dei nembo-cumuli si scurisce, assume una fattezze appuntita; e, prima che possa respirare, sente qualcosa sbucargli come uno spillo arroventato nella pancia. Dopo essere stato alzato e lanciato a terra, dopo essersi alzato e aver visto l'altro ridere con ghigno suicida, dopo aver constatato come in realtà le nuvole siano sinistre e che la sabbia ora si stia inzuppando del suo sangue, deduce che lui, anche lui, ha attraversato il punto di non ritorno.

Il bambino gridava di notte. Quando era stato consegnato ancora in fasce in una cesta e Conceição lo aveva avvolto nelle stesse lenzuola in cui dormiva, il pianto era affogato in gocce d'acqua e zucchero stillate una a una tra i denti. Però, con il tempo, con il girare della ruota dei venti, gli urli del piccolo, che era cresciuto ed era ormai passato al letto di lato, si erano intensificati, risuonando in tutto il loro terrore alle quattro di mattina, come l'appello di un essere imprigionato in qualcosa che non comprendeva. A niente era servita la statua alla testiera - "È per protezione", aveva detto Conceição appoggiandocela; a niente erano servite le preghiere, le be-

nedizioni, le infusioni di salvia; perché le grida persistevano, echeggiavano, svegliavano tutta la casa. Finché una notte, scorrendo la mano destra tra quei capelli lavati dal sudore freddo, Conceição aveva tirato fuori chissà da dove una canzone dimenticata, il cui ultimo verso faceva: "Quando dormirai, io canterò". Sola con il bambino tra le pareti cariche di ricordi (restavano solo loro due, gli altri erano partiti), aveva notato che le braccia di lui finalmente penzolavano inerti, e che tutto il suo corpo si era girato nel cantuccio, addormentato. Aveva tirato la tenda. Aveva spiato dalla finestra. Aveva visto che il mattino già si preparava. Appollaiato fuori, su un'assicella, anche lui ascoltava la canzone. Sentiva che una luce generata dalle viscere della notte, crescendo d'intensità dietro alle dorsali dei monti, schiariva non solo, e sempre di più, il cortile, il molino, la macchina per macinare la canna da zucchero, ma anche l'interno, tirando fuori da lui qualcosa che sarebbe esistito per sempre: un volere, una forza ancestrale, uno scuotimento intorpidito. Qualcosa che, per ragioni misteriose, prudeva, insopportabile, sempre più intenso, correndo per le sue vene come l'ansia in direzione della gola, per poi scoppiare come uno spasmo, un'estasi, una voglia inesorabile e incompresa. Aveva fermato le zampe sul trespolo. Aveva riempito il petto, aveva sentito qualcosa fiorire dentro di lui. Aveva visto attraverso la finestra la *silhouette* di Conceição che accarezzava il bambino. E, quando il grido finalmente era

esploso e balzato fuori dalla sua gola, echeggiando sulle cime dei tetti, svegliando tutti i vicini, aveva potuto percepire che, così come la donna che vegliava, tutto il suo corpo sembrava giurare: "Quando dormirai, io canterò". Ripeteva a pieni polmoni il verso. Cantava. Il sole nasceva. Il colpo centra in pieno la testa del doppio. Strappa la copertura metallica che riveste il suo volto, facendo in modo che la protezione color bronzo voli lontano come un elmo scagliato in aria. Ma la reazione non tarda: il contraccolpo balena, ritorna disperato, e due sono adesso le teste scoperte, i becchi spogliati, le paia di occhi nudi e offuscati. Svanendo nel sangue, ogni volta più fiacco in mezzo all'isteria di mani che lo tormentano, i due si scambiano sferzate a caso. Uno a uno, i pezzi delle loro armature si rompono, cadono a terra, e lui pensa: *Sembra ieri*. In un ieri ormai distante e perso nel tempo, aveva seguito i passi di Conceição sul pavimento della cucina. Curvata sotto il peso di una bracciata di legna, si era trascinata in direzione del fuoco, l'aveva acceso, ci aveva soffiato, lo aveva alimentato, aveva sorriso nel sentire lo scoppietto delle scintille ballerine. Si era seduta, assorta ai piedi del fuoco, mordendo un pane. Non aveva percepito la figura, oscurità sullo schermo delle pareti; non le aveva notate, lugubri e callose, le due mani che si erano intrufolate. Quando aveva intuito l'avvicinamento del ragazzo, aveva pensato di dirgli *Non si guarda*, ma quella presenza era

subito svanita. E, mordicchiando il pane di mais, Conceição era giunta alla conclusione che le grida che era convinta di aver sentito erano solo i sibili del vento che scuoteva il tetto e le sue travi.

Nel cortile, il ragazzo gli aveva stretto la gola, soffocando l'ultima richiesta di aiuto. L'altra mano era scesa fino a terra, maneggiando una serie di manufatti brillanti mai visti prima. Aveva brandito un pezzo (lungo, ricurvo, dalla punta aguzza) e lo aveva incastrato sul suo sperone sinistro: la zampa ormai era una zavorra. E quella sensazione di peso quasi intollerabile aveva ricoperto le due zampe e la testa, opprimendolo come un fardello sul collo, facendo in modo che il suo corpo, libero, abbandonato nell'aia, cadesse e oscillasse da entrambi i lati, quasi incapace di sopportare il cappuccio, le scarpe e i pugnali d'acciaio. Era caduto. Da dentro i fori della cotta di maglia aveva sentito risa ovattate. Aveva guardato verso la cucina. Voleva chiamare Conceição, mangiare il grano, riposarsi di nuovo ai piedi della donna e di San Benedetto. Ma lei non lo sentiva. Già da tempo non sentiva. Conceição imprigionata, immobile sulla sedia con le spalle inerti e la testa macilenta immersa nelle nebbie.

Il colpo della sua zampa sinistra centra la testa del doppio, che cade in ginocchio. Ma lui neanche percepisce la caduta del nemico. Fissa un ieri distante, un cortile, le mani del ragazzo: quella sera, lo avevano caricato di tagli e cicatrici. Vede una terra sol-

cata dai recinti, in cui delle mani lo sollevano ancora una volta, ma in maniera diversa: con la tecnica di un soldato e il rigore di un maestro armaiolo. Sente il ragazzo - o chiunque egli sia diventato - pulire e lucidare la veste metallica. Si accorge che porta uno spicchio d'aglio tra le due palme. Accetta, becca, ingoia l'offerta, un fuoco gli brucia la pancia: nota allora che gli sale un gusto, una sicurezza, una rabbia sorda e una voglia di combattimenti. L'armatura di cuoio e bronzo è bella. Gli allenamenti si susseguono. In una lunga sequenza di serate, sono presentati trucchi, colpi, tecniche. Modi di sanguinare e resistere. L'armatura pare alimentarsi della sua carne, perfettamente adattata al collo e agli arti inferiori. Adesso leggera, flessibile come una seconda pelle, regolata quasi con la minuzia e la cura di un orefice.

Il ragazzo lo mette sul grembo. Indica un cerchio graffiato nel cortile. Insieme, camminano in quella direzione. Le mani lo posano. Guardando ai lati, si sente accerchiato da centinaia di altre mani. Entra per la prima volta nell'arena, e per un momento pensa di trovarsi davanti alla propria immagine riflessa. Ma rimane statico, mentre l'essere di fronte a lui si muove: si agita, come un vessillo di guerra, una coda fatta di tutti i colori. Fa il suo ingresso nell'arena. Nota apprensivo che l'altro ha gli speroni ricurvi come scimitarre.

Il doppio ormai non respira. E lui, calpestando quel corpo inerte, tenta di camminare in direzio-



ne dell'ultimo riflesso della casa e della cucina. Vede Conceição rannicchiata davanti alla stufa a legna. La vecchia trema, gira un ceppo, le fiamme scoppiano, brillano, il sole ormai si adagia. Solitaria, senza la platea dei giorni andati, Conceição innalza le due mani al cielo. E lui pensa: *Non si guarda*. Ma vede il primo di loro, le sue ali, le sue piume d'ombra indossate, il suo dorso che svolazza tracciando curve sulle pareti. Conceição contempla le proprie mani. Altri uccelli si alzano in volo: ricordano, planando per il soffitto, per il pavimento, da ogni lato, uno stormo di uccelli migratori alla ricerca del calore. Neri come corvi, gridano, danzano intorno al fuoco. Le loro figure, crescendo di misura, ricoprono poco a poco il soffitto, le pentole, i mestoli di rame e i mattoni imbiancati. Si estendono sui panni, sugli utensili, sul verde oceanico delle piastrelle, e, uniti in un unico corpo, immediatamente fusi in un tutto, scendono e si scuriscono, atterrando proprio sopra al santo protettore. La notte rompe le vetrate. Avvolge le piante. Il grano. Il molino, la macchina per macinare la canna da zucchero. Bagna la terra, i suoi toni madreperla. E un involucro, molto simile a quello da cui la donna e suo figlio l'avevano espulso, erige nuovamente le sue pareti. Denso e scuro, il fluido gli sale per le zampe, l'addome, il collo. I contorni del cortile scompaiono. Un volto si disegna nell'oscurità. L'involucro si chiude,

l'ultimo respiro scappa dalla radice dei suoi polmoni. Prova ad ancorare le due zampe molli, ma fluttua; e alla deriva, sospeso in quel liquido, riesce ancora a sentire il suono: il giro della ruota dei venti, il suo ingranaggio, il suo soffio glaciale, diramato per la terra come un galoppo di legioni in marcia.



È passata la Befana

testo di *gennaro musella* ■
 illustrazione di *chiara troisi* ■

Una fredda mattina di gennaio, nei giorni che precedevano la Santa Epifania, Don Peppe diventò molesto, oltre che volgare, e Susetta fu trasformata nella sua preda. Don Peppe, conosciuto da tutti per il suo mestiere di falegname, s'era sempre distinto nel quartiere per il garbo e la riservatezza, e aveva raccolto attorno a sé una modesta brigata di brava gente. Aveva preso in moglie un'assennata ragazza dei vicoli, presto trasformatasi nella rispettata Signora Rita. Con lei, la vita era scivolata grigia e tranquilla in un piccolo appartamento all'ultimo piano di un palazzo che aveva visto entrambe le guerre. Di figli ne erano arrivati sette, due dei quali morti di febbre ancora in fasce. Gli altri cinque, chi più e chi meno, si erano dimostrati all'altezza dell'affetto dei genitori; i quattro maschi, appreso il mestiere, si erano messi in proprio; la femmina, invece, un uggioso giorno di settembre, era fuggita a Brescia con un elettricista mezzo sciancato ma dalle sacre intenzioni. Don Peppe e la signora Rita erano rimasti presto da soli, con l'unica consolazione di avere un bel gruzzoletto di nipotini sconosciuti da qualche parte nel mondo. Purtroppo, una sera a cena, la signora Rita lo aveva lasciato, strozzata da una mollica di pane, nel momento esatto in cui si scopriva troppo vecchio per piacere e ancora giovane per appendere con serenità l'attrezzo al muro. E tuttavia, lo aveva appeso, con rassegnazione, insieme a pialla, sega e martello. Lasciato l'appartamento coniugale, venutogli a noia, grazie a

un po' di denaro messo insieme negli anni, era riuscito a comprarsi un piccolo basso nel vicolo appena dietro la piazza del mercato. Qui aveva lasciato crescere la pancia, i peli nelle orecchie e la malinconia. L'unica sua occupazione fu quella di trascinare ogni mattina, all'esterno del basso, una sfilacciata sedia di legno alla quale spettava il gravoso compito di sostenere il monumentale culo di Don Peppe, e sedutosi, ammirare il lento scorrere della vita degli altri. Silenzioso, ossequioso, e modestamente curato, aspettava la sera rispondendo: *Buongiorno a voi, che la Madonna vi accompagna*, a qualsiasi individuo di passaggio gli rivolgesse un sincero cenno di rispetto.

106

"Buongiorno a voi, che la Madonna vi accompagna... e che culo che tenete!".

Era cominciata così, la sua trasformazione. Susetta, una quarantenne grossa, vissuta e alla mano, non s'era scandalizzata. Ma qualcosa l'aveva turbata. Di apprezzamenti al culo, che davvero era una meraviglia, ne riceveva a bizzeffe ogni giorno, corredati da pizzicotti e schiaffetti. Ma da Don Peppe non se lo sarebbe mai aspettato.

Lo aveva visto ogni mattina, da una decina d'anni, sonnecchiare sulla sua sedia, accarezzare le teste degli scugnizzi e augurare buone cose a faticatori, suore di passaggio, ladri e criminali. Mai un commento fuori posto. E

poi quello strano saluto che l'aveva presa alla sprovvista. "Buongiorno, Don Peppe", aveva risposto, e se n'era rientrata nel basso stranita, ma presto dimentica dell'anomalia.

Due giorni dopo, il sesto giorno di gennaio, le cose precipitarono.

"Mammà, 'sta bambola non funziona, mi sembra la fessa con 'sta faccia", disse Lauretta, una bambina di sette anni che ne dimostrava quarantacinque.

"E Laurè a mammà, la befana questo teneva, vedi di accontentarti sennò ti sfracello", Susetta era alle prese con pezze, secchi d'acqua e bomboniere, persuasa a farla finita con la polvere dell'anno precedente.

"Mammà, ma la befana s'è scordata gli ovetti al cioccolato, però", protestò Ciro, un quattordicenne grassoccio e brufoloso.

"Ciro, a mammà, tu perché non pensi a trovarti una pucchiacchella, al posto di abbuffarti di cioccolata."

"Mammà, ma questa la televisione fa vedere che dice - *Ciao, vuoi giocare con me?* - ma 'sta cessa non parla". Lauretta, schiantandolo sul pavimento, ammaccò il faccino di plastica di una bamboletta parecchio allusiva a dispetto dell'età che era tenuta a rappresentare. "E ci vogliono le pile, vedi", suggerì Susetta, spolverando una colomba di porcellana che dava da mangiare ai propri piccioncini.

107



"Dove, dietro al culo?", Lauretta scoprì l'ingresso delle pile proprio fra le cosce della Lolita in fasce. Vuoto.

"Ciro, mi vuoi andare a comprare le pile?"

"Stai fresca, Laurè" - "Ciro, rassegnatosi all'assenza degli ovetti, stava cavando dall'enorme calza una merendina all'albicocca.

"Ma cos'è 'sto schifo? È a frutta? Io volevo tutta roba di cioccolata.

"Se non la finite, vi prendo a mazzate - Susetta, intrappolata nel disordine della personale guerra alla polvere, afferrò la bambola dalle mani della figlia in lacrime e le controllò le parti basse - ci vogliono le mini-stilo. Mica che quello scornacchiato me l'ha detto, ieri pomeriggio".

"Quale scornacchiato, mammà?", chiese Lauretta, immediatamente ripresasi dal pianto per fare spazio ad una curiosità indagatrice.

"Adesso te le vado a prende dal tabaccaio, le pile."

"Susè, ma latte non ne abbiamo?"

Gennaro, il marito di Susetta, stava ispezionando il frigorifero ancora mezzo addormentato.

"Mammà, ma la befana sembra la fessa però, diglielo appena la vedi. Le caramelle a fragola, ma che devo fare?!", si lamentò Giro, squadrando la madre con un'espressione furbetta.

"E io adesso dove ce lo metto il caffè?"

Gennaro richiuse con violenza la porta del frigorifero.

"Gennà, m'è passato di testa. Abbi pazienza. Ieri sei

andato tu a parlare con la befana? No. E allora vedi di chiudere il cesso, che pure stamattina tengo un milione di cose da fare.”

Susetta, su un foglietto, segnò *Latte* e *Mini-stilo* appena sotto a una lunga lista di cose da comprare.

“E non te la prendere e vieni a darmi un bacio.”

Gennaro, facendosi spazio fra le trincee della guerra messa in atto dalla moglie, si diresse da lei, con una camminata serpentina, e la strinse con passione passandole la lingua sulle orecchie.

“Oh, che schifo, Gennà, scansati”, disse la donna, ridacchiando e infilandosi il portafogli in mezzo ai seni giganteschi.

“Tocca qua, è di ferro”, Gennaro afferrò la mano della moglie e se la piazzò sul cavallo dei pantaloni del pigiama.

“Gennà, i bambini...”

“Quali bambini? Tengono cent’anni ciascuno.”

“Sei un’animale, sei”, gli soffiò Susetta sul naso, e tutta rianimata e divertita si scansò per afferrare il cappotto nel quale si infilò, coprendo la sottoveste bianca che usava per pigiama.

“Io vado a prendere ‘sta roba, non fate bordello che vi apro la testa a tutti quanti”, minacciò, formando un anello con il pollice e l’indice.

“Comprami gli ovetti”, le urlò dietro Ciro, mentre quella abbandonava il basso.

Nel vicolo regnava il gelo, Susetta si avvolse meglio nel cappotto e scansando con la mano il vapore prodotto dal proprio alito aguzzò la vista, sei o sette bassi più avanti Don Peppe era già bello sveglio e imperioso nella propria postazione di guardiano. Per il resto, il vicolo era ancora deserto, fatta eccezione per qualche sporadico motorino che la befana s’era incaricata di consegnare a mani spericolate di piloti dodicenni. Si avviò a passo lento.

“Buongiorno Don Peppe”, gli rivolse per prima il saluto.

“Buongiorno, *femminona*”.

Femminona. Disse proprio così. Don Peppe non s’era mai rivolto a nessuna signora, in quel modo. Poteva dire *piccolina, figliola, commarella mia*.

Femminona non l’aveva mai detto a nessuna. A Susetta tornò alla mente il commento di qualche giorno prima, sorrise tra sé e sé.

“Vi vedo arzilla stamattina”, gli disse divertita, fermanosi accanto al vecchio.

Lo squadrò incuriosita dalla testa ai piedi. Aveva il pantalone sbottonato sul quale pendeva una pancetta dura e tonda. Il viso rosso in modo anomalo. Susetta, con il pugno chiuso e portandosi il pollice alla bocca mimò una bevuta.

“Volete un poco di vino? E qual è il problema, entrate e bevete”, la invitò Don Peppe. Gli occhi fissi sulle caviglie scoperte della donna.

“No, io no. Ma voi mi parete un poco bevuto”, disse Susetta, guardandosi le caviglie che avevano risucchiato l’attenzione del vecchio.

Gli sventolò una mano davanti agli occhi.

“State bene Don Peppe?”, e si abbassò su di lui.

Il cappotto che non era abbottonato si aprì e gli enormi seni di Susetta pendettero dalla leggera sottoveste, il vecchio li fissò stringendosi il labbro inferiore fra i denti gialli. Lei se ne accorse e ridendo si riavvolse nel cappotto.

“Sta tutto bevuto, il nonno” si disse fra sé.

Il vecchio, scrollando il capo, parve risalire alla realtà.

“Signora mia, me lo fate un piacere?”

“Dite”, Susetta lo fissava incuriosita, con un angolo della bocca malignamente alzato da un lato.

“Dentro, tengo una bottiglia di Marsala sulla mensola sopra il cucinino. Me la regalò la buonanima della Signora Rita, ma non l’ho mai più aperta per ricordo. Stamattina m’è venuto genio, ci voglio fare una succhiata. Sapete, la befana... - e ridacchiò, guardando il cielo - se non vi disturbo assai, me la prendete voi, che io non ci arrivo e a salire sopra la sedia mi metto paura. Voi lo sapete, all’età nostra una caduta è...”, e a pugno chiuso unì l’indice al medio e li fece roteare nell’aria, a intendere la morte.

“Me lo vedo io”, Susetta entrò spedita nel basso del vecchio, afferrò una sedia dalla piccola tavola ingombra di piatti sporchi e mozziconi e piazzato-

la davanti al cucinino, vi salì sopra, rovistando sulla mensola impolverata.

Il vecchio, rialzatosi a fatica dalla sedia, raggiunse la sua aiutante all’interno. Le fissò i piedi mentre quella era intenta a rovistare e a borbottare circa la polvere accumulata. Erano piedi bianchi e grassocci, dalle unghie smaltate di rosso. Negli zoccoli di legno che aveva lasciato a terra si intravedeva la sagoma della pianta, rimasta impressa grazie a un sudore antico.

Il vecchio, abbassandosi lentamente e con affanno, afferrò uno degli zoccoli e se lo portò al naso. Sniffò e si toccò le parti basse.

“Don Peppe, qua sopra c’è una polvere che farebbe sacramentare Gesù Cristo. Tiè, tiè. Pure uno scarrafone morto. Che schifo. Di bottiglie ce ne stanno cinque, e tutte senza etichetta. Qual è quella che andate cercando?”

Don Peppe non le rispose, a occhi chiusi sniffava lo zoccolo e si massaggiava il cavallo dei pantaloni. Quando Susetta se ne accorse, il vecchio, dimentico dell’ambiente circostante, si lasciò andare a un gemito di piacere. La donna storse la bocca in una smorfia schifata. Scese dalla sedia e afferrò lo zoccolo dalle mani del vecchio.

“Ho capito, dai. Buttatevi un poco d’acqua fresca in faccia, Don Peppe mio”, e indossate le calzature fece per andarsene, ma Don Peppe la afferrò, stringendole un braccio alla vita.

“Susetta mia, non me ve ne andate. Per piacere, prendetemi almeno il Marsala”, e le annusò i folti capelli neri e scarmigliati.

“Tenete la monnezza là sopra, fatevelo prendere da Giggino il cantiniere, oggi quando passa”, e tentò di liberarsi, respingendo il vecchio che non lasciava andare la corda.

“Che si fottesse Giggino. Lo voglio da voi, Susè, poco poco. Solo una succhiata”, e le schioccò un bacio umido sul collo.

La donna riuscì a liberarsi e si precipitò fuori dal basso. “Ma andate affanculo. Fatevi una pelle!”, gli gridò e a passo spedito proseguì nella sua missione.

114

L'aria fredda del vicolo rinfrancò Susetta, che spazzolandosi i capelli con le dita, scosse il capo accennando a un sorriso strano tra l'agitazione e la sorpresa.

“Ma tu vedi un po' questi vecchi!”, disse a sé stessa.

Proseguì lungo tutto il vicolo, poi ne imboccò un altro e a metà di questo entrò dal tabaccaio e fece le sue compere; le mini-stilo per la bamboletta; un pacchetto di Chesterfield per Gennaro; il chewing gum di Barbie per Lauretta; gli ovetti al cioccolato per Ciro.

Quando il tutto le venne consegnato raccolto in un sacchetto di carta, passò al bancolotto e diede i numeri; 4 (il porco); 14 (l'ubriaco); 53 (il vecchio).

Raggiunta la piazza, popolata solo da un vecchio che



prendeva a parole un enorme giornale che non si decideva a ripiegarsi, entrò nella salumeria e fece le sue richieste: due litri di latte, intero per il marito e scremato per i ragazzi; una vaschetta di cicoli e un panino croccante per il pranzo di Gennaro; 400g di prosciutto crudo; due mozzarelle di bufala; un pacco di merendine al cioccolato.

Di ritorno nel vicolo, si accorse da lontano che Don Peppe era ritornato alla consueta postazione. Proseguì lenta, con la pesante busta che le pendeva da una mano e avanzò a testa alta, ignorando il vecchio e sorpassandolo indifferente.

"Chiedo scusa, signora. Non so cosa m'è preso."

Susetta arrestò il suo passo. Si girò verso il vecchio e lo scrutò con la perizia di un investigatore. Don Peppe era un brav'uomo. Nelle trame avvelenate delle malelingue, che lei fomentava con partecipe entusiasmo, il nome rispettato del vecchio non era mai comparso se non per prendersi, e comunque raramente, burla di qualche sua innocente mancanza; s'è messo una scarpa marrone e un'altra nera; stamattina teneva un alito che saliva da viscere putrefatte; tiene i peli delle orecchie che sembrano quelli della fessa mia. Anzi, talvolta se n'era parlato come un monumento irrinunciabile del vicolo; Don Peppe lo si deve lasciar stare sulla sedia sua, non gli rompete il cazzo; la mattina, quando mi affaccio al balcone, Don Peppe mi mette allegria; quando lo guardo mi fa venire in mente di

andare a trovare mamma e papà. Spesso, dalle chiacchiere distratte degli scugnizzi del vicolo, comprese quelle di Laretta e Ciro, era venuta fuori un'immagine quasi santa di Don Peppe; m'ha regalato tre euro e cinquanta; mi ha risistemato lo spara fagioli; ha curato l'ala di un piccione; m'ha dato uno schiaffo sulla testa quando ho picchiato il cane di Totore.

Liquidarlo in quel modo, come un rattuso consumato, sarebbe stato ingiusto da parte di Susetta, la quale conosceva bene le molestie dei vecchi veramente inopportuni.

"Niente, Don Peppe. Ma che non ricapiti più, ci siamo capiti? Voi sapete Gennaro mio com'è fatto. Quello se si impressiona, fa scorrere il morto."

"Scusate ancora, signora mia. Vi chiedo umilmente perdono. Io, alla fine, davvero volevo solo un sorso di Marsala."

Susetta sorrise affabile e tornatasi a girare, proseguì in direzione del proprio basso. Ci era quasi arrivata quando si sentì strappare dalle mani la busta della spesa. Era Don Peppe.

"Lasciate che vi aiuti a portare la busta."

"Non c'è bisogno, grazie."

Susetta tornò a guardarlo con sospetto e tentò di riappropriarsi della busta. Don Peppe gliela allontanò da sotto il naso e vi trasse una delle due bottiglie di latte. Poi gliela riconsegnò, tenendosi la bottiglia stretta tra le mani.

"Il latte", Susetta cercò di prendergli di mano la bottiglia con la furia di una gatta affamata a cui viene messa sotto al naso una lisca di pesce.

Don Peppe, però, divincolandosi con l'anomala energia di un giovanotto, lasciando Susetta di sasso, aprì la bottiglia e vi ci immerse il naso. Annusò a fondo e poi bevve. Susetta, che avrebbe voluto intervenire, se ne restò ferma e ammutolita, sorpresa della voracità con la quale il vecchio si scolava la bottiglia; bevve l'intero litro di latte senza pause, veloce e a occhi chiusi, mandando su e giù il rinsecchito pomo d'Adamo. Il latte gli scorreva dagli angoli della bocca lungo tutto il collo fino a macchiargli la maglia nera a strisce rosse.

118

"Susè, ma che c'è? Problemi?", era la voce di Gennaro, che s'era appena affacciato alla finestrella del basso.

"Buongiorno, Don Peppe", disse subito dopo.

"No, niente, niente. Don Peppe stamattina teneva sete", Susetta informò frettolosa il marito e raggiunse il basso, lasciando il vecchio a ispezionare la bottiglia vuota in cerca di qualche restante goccia di latte.

"Ma perché Don Peppe sta facendo colazione in mezzo al vico?"

"Ma che ne so, Gennà. Vai a capire i vecchi. Vieni qua, t'ho portato il latte", Susetta distrasse il marito con una montagna di chiacchiere sul freddo; sulle puteche ancora irrispettosamente chiuse alle otto e mezza di mat-

tina; sul prezzo eccessivo delle mozzarelle.

Gennaro finse di ascoltarla e versato il latte in un tazzone già ricolmo di caffè, consumò la sua colazione, schioccando soddisfatto le labbra.

Lauretta, maldestra, infilò le pile tra le cosce della bamboletta che immediatamente cominciò a sbattere le palpebre e a emettere suoni oscuri.

Ciro, invece, ignorando la calza ricevuta dalla befana incompetente, si lanciò sugli ovetti di cioccolata che Susetta gli fece scivolare in grembo.

Ciao, vuoi giocare con me? Perfino la voce era allusiva.

"Uh, mammà, s'è messa a parlare!" esclamò entusiasta Lauretta.

"Susè, m'hai preso i cicoli? Ti sei ricordata. Sei la migliore, vieni qua", e Gennaro afferrò la moglie e se la baciò tutta.

"Uà, mammà, 'sti ovetti al cioccolato sono al latte" disse a bocca piena, soddisfatto come un maiale nel fango.

Du Du Du Du. Il telefono squillò, ma il suono si disperse fra gli inviti ambigui della bamboletta, le risposte sguaiate di Lauretta, lo stropiccio di stagnola nella quale Gennaro avvolgeva il panino, gli insulti che la bocca piena di tiro rivolgeva all'amica di plastica della sorella.

Susetta, l'unica che sembrava essersi accorta del telefono, lo raggiunse correndo, facendosi spazio tra il disordine da lei stesso creato per dare guerra alla polvere.

119

“Pronto... Ue, Carmè... Veramente? Ma tu che dici?!... Uh, Madonna mia che bellezza! ... Sì, sì, non ti muovere, adesso arrivo”.

Susetta si precipitò fuori dal basso, stavolta senza cappotto. In corsa liquidò la tumultuosa famiglia gridando: “Nancy sta sgravando”.

Don Peppe era al solito posto, con la testa china sul petto che dormiva. Susetta gli passò davanti quasi correndo, spiandolo di sottocchi e contenta di trovarlo a sonnecchiare. Ma il ticchettio degli zoccoli sui sampietrini risvegliò il vecchio e spalancò la bocca quando si trovò davanti Susetta in sottoveste, discinta e bellissima, con le carni che spuntavano fuori da ogni dove.

“Signora mia, vi posso chiedere un favore?”, le chiese mezzo rintronato dal sonno.

“Andate affanculo, Don Peppino mio”, gli gridò lei, proseguendo rapida verso la sua meta.

“Venite qua, vi prego, ve lo chiedo umilmente”, il vecchio si alzò dalla sua sedia e andò in direzione della donna.

“Ma 'sto vecchio stamattina che sfaccimma va trovando?!”, disse fra sé e sé Susetta, quando si accorse che quello le si era messo alle calcagna e avanzava pure nella corsa, tossendo affannato.

Decisa a mettere un punto, si girò di scatto guardando in faccia il vecchio.

“Adesso o la finite o chiamo Gennaro, vi faccio schiattare la testa se vi azzardate a fare un altro passo.”

E il vecchio si fermò, dritto in mezzo al vicolo deserto. Non badò alla minaccia di lei, si limitò a scrutarla con gli occhi lucidi, a distanza, percorrendole bramoso il corpo intero; le spalle piccole e tonde; le clavicole in evidenza; i seni giganteschi che modellavano la sottoveste; le gambe bianche e nude dai grossi polpacci sodi; i piedi grassi, con le unghie rosse che spiccavano agli occhi. E Susetta fissò lui; un rudere malandato che si mordeva il labbro inferiore; le gambe storte e la mano destra infilata nei pantaloni. Il vecchio cominciò a rovistarsi nelle mutande, facendo su e giù con la mano e mugolando.

“Si sta facendo il pesce in mano, 'sto porco”, sussurrò Susetta a sé stessa.

Si voltò e corse via, inseguita dal vecchio che interruppe il godimento per mettersi a inseguirla.

“Zoccola, vieni qua. Fatti acchiappare. Ti voglio succhiare le zizze. Non te ne scappare. Dove vai? Non ti faccio niente, vieni qua, t'ho detto”, urlava Don Peppe in direzione di Susetta che guadagnò nella corsa fino a raggiungere il palazzo dove abitava Carmela, due vicoli più in là, per poi sparire nel buio dell'androne, lasciandosi dietro il vecchio.

Carmela, una vecchia rinsecchita e verdognola dai capelli sfilacciati tutti imbrogliati e il passo claudicante, tirò Susetta, ancora affannata dalla corsa, per un braccio e la trascinò nella cucina in penombra, dove un raggio di sole metteva in evidenza il tappeto su cui

una cagnolina chihuahua stava partorendo. Il cucciolo, sospeso tra il mondo terreno e il corpo della madre, pendeva dalla vagina che Nancy allargava negli sforzi.

"Susè, vita mia. Guarda, guarda là!"

Carmela, esaltata e in lacrime, indicava Nancy che stringeva gli occhietti nel dolore, mentre Susetta, confusa dagli ultimi avvenimenti e dal miracolo imminente di una nuova vita, cercava di ritrovare una padronanza di sé via via più labile, persa chissà dove in un intricato nodo di pensieri. La cagnolina, intanto, stirava decisa le zampe nel tentativo di affrettare la venuta al mondo del cucciolo.

"Fosti *tu* a potarmela", disse Carmela con la voce tremula dell'emozione e strinse Susetta tra le braccia, schioccandole un bacio sulla guancia.

"Me la vedo ancora, così piccola nelle tue mani. Dicesti: *Carmè, prendila in mano tu*, e quando lo feci era calda calda e mi leccò le dita, ti ricordi?"

Carmela si stropicciò gli occhi nel pianto e Susetta, gli occhi fissi nel vuoto, ebbe la sensazione di essersi scordata di fare qualcosa d'importante.

Entrambe le donne restarono in piedi l'una accanto all'altra a osservare Nancy che accompagnava il suo primo cucciolo al mondo; in un ultimo sforzo lo lasciò cadere a terra; vi si avventò sopra e lacerò la placenta, divorandosela con ardore, per poi leccare il corpicino tremante del nuovo venuto.

"È nato, Susè," sussurrò Carmela, nell'infantile stupore

dei bambini. Susetta, invece, alla nascita del cucciolo, provò un inspiegabile desiderio di tornare indietro sui propri passi.

"Tu me la portasti e dicesti: *Così non te ne stai sola sola*. Io prima ero così triste, mezza morta sopra quella sedia, ti ricordi Susè? E ora sono felice, vita mia, sì mi sento una *creatura*, e tengo pure a lui, adesso", ed indicò il cucciolo che s'era rannicchiato accanto alla madre che ricominciava coi dolori.

Susetta, ripresasi dallo stato di smarrimento nel quale l'avevano intrappolata le proprie ultime sensazioni e un andirivieni confuso di pensieri, strinse l'amica in un veloce abbraccio e le disse che sarebbe tornata fra poco, che adesso aveva una cosa importante da sbrigare e prima di andarsene le chiese se per caso le avanzava una bottiglia di Marsala.

Susetta, a un passo dal vicolo che divideva con Don Peppe, avanzava dondolando sui propri zoccoli di legno, coi capezzoli resi turgidi dal freddo di gennaio e il vapore del fiato che le annebbiava la vista, in una mano sorreggeva una bottiglia mezza piena di Marsala.

Si accorse del corpo già da lontano, una macchia nera riposava distesa nel bel mezzo del vicolo deserto. Quando gli corse incontro si rese conto che si trattava del suo persecutore.

Don Peppe a occhi chiusi e alle prese con un chiasso affanno, si dibatteva come nel tentativo di rialzarsi,

agitando le braccia intorno a sé e rosso in viso. Susetta, all'improvviso allarmata dall'inevitabile, si passò la bottiglia sotto un'ascella e mordendosi il labbro inferiore fece affidamento su tutte le sue forze per trascinare via Don Pepe e accostarlo con la schiena al muro di tufo del vicolo.

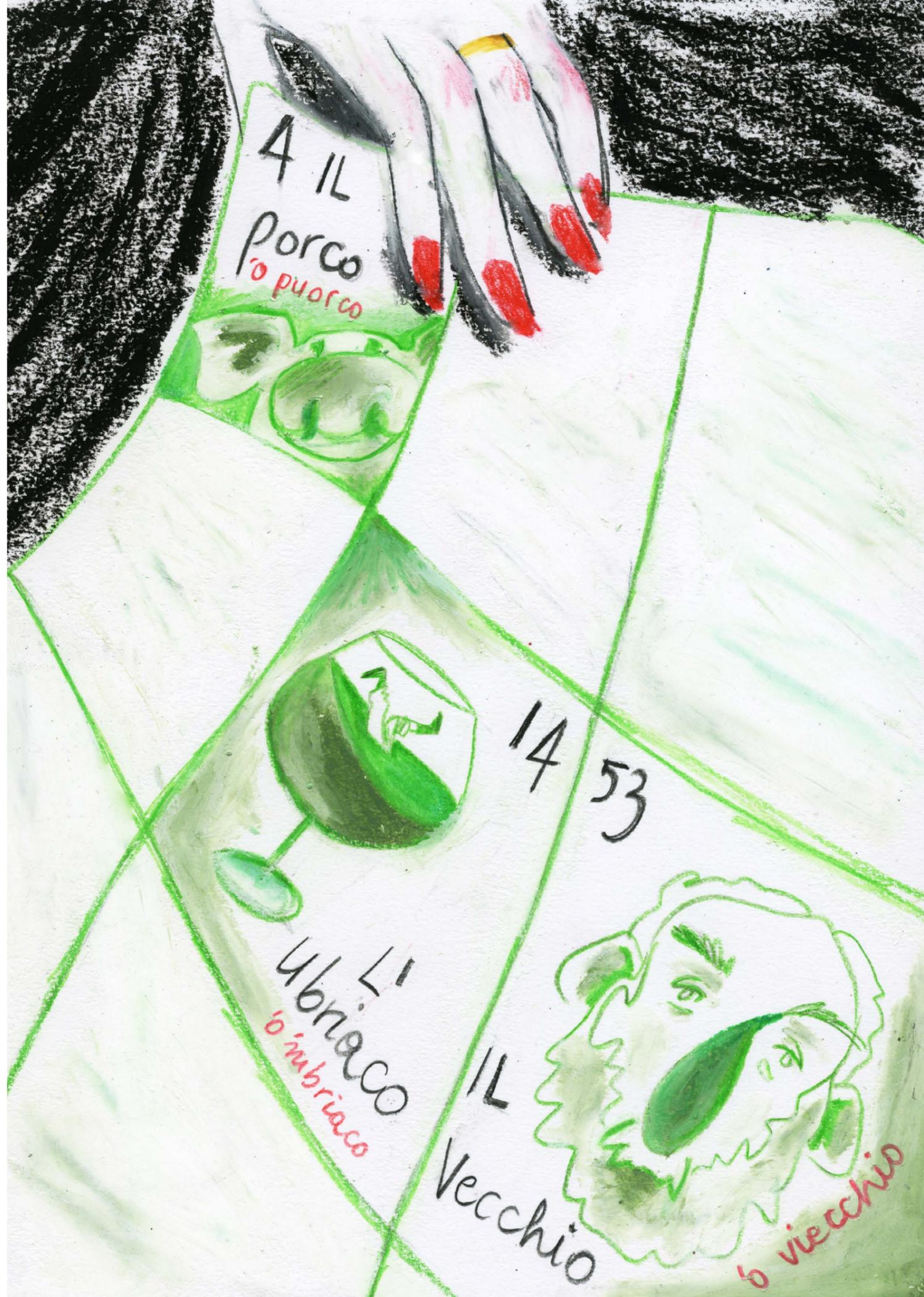
"Don Pepe, che vi piglia adesso?", gli chiese, inginocchiandogli accanto e mettendosi in grembo la bottiglia. Il vecchio, il cui forsennato tentativo di inspirare ed espirare ricordava il fischio di una locomotiva a vapore, aprì gli occhi e fissò la sua soccorritrice.

"È passata la befana?" le chiese flebilmente.

"Cosa avete detto?"

"E a me, a me che m'ha portato?", domandò in un soffio di voce volgendo gli occhi al lembo di cielo che sovrastava il vicolo.

Susetta, incapace di afferrare le parole del vecchio che si perdevano negli affanni, confusa fissò lo sguardo sulla bottiglia di Marsala e porgendogliela disse che era per lui, che gliela regalava. Ma il vecchio non le rispose e solo qualche istante dopo lei si accorse che se n'era andato per sempre, ancor prima di un'ultima, meritata sbornia.



STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico
[LINK CLICCABILI]



Luca "Zolfo" Bastianelli, lavora e vive tra Firenze e Perugia, dove illustra, stampa e disegna dalla mattina alla sera, nel tempo libero vaga per i boschi fischiando!
www.instagram.com/luca_zolfo/



Angelica Bettoni, classe '96, illustratrice e graphic designer di Vicenza. Dopo gli studi accademici di primo e secondo livello a Verona e Bologna, ha proseguito la sua formazione artistica collaborando con la Stamperia d'Arte Busato e Mark Serigrafia. Fa parte dell'Associazione Nazionale degli Incisori Italiani APS, Vigonza (PD). Ama i contrasti forti, il nero, e stampare su fogli di carta riciclata. Si occupa di realizzare opere grafiche su commissione o per privati, illustrazioni editoriali per libri e riviste letterarie online, pattern per tessuti/stoffe, packaging. Il suo lavoro è stato esposto in galleria d'arte partecipando a collettive o mostre personali sia in Italia che all'estero.
linktr.ee/angelicabettoni



Federica Ferraro, assemblata a Napoli in un freddo gennaio del '96. Cresce fra la stazione centrale e la periferia, fra i binari arrugginiti di Gianturco e le fabbriche abbandonate di Poggioreale. Studia incisione a Napoli mostrando fin da subito la sua attitudine alla deformazione. Successivamente si sposta a Bologna per studiare fumetto. Attiva da anni nell'autoproduzione, collabora con diverse realtà italiane ed estere. Pubblica la sua prima storia breve in *Materia Degenera 2* a cura di Diabolo Edizioni (2021) e la sua prima *graphic novel* con SputnikPress (2022). Attualmente produce e scarrozza la sua ferraglia in giro per fiere.



For.mi.ne, (Ivrea, Torino), è un'artista multidisciplinare e illustratrice italiana. A 17 anni si innamora perdutamente di un pittore, lascia i suoi studi scientifici e comincia a disegnare. Pochi anni dopo la sua storia d'amore con il pittore finisce, ma quella con il disegno è destinata a durare più a lungo. Oggi Elisa realizza illustrazioni per riviste, quotidiani e libri. Ha partecipato e vinto concorsi nazionali, il suo lavoro è stato selezionato in numerose



Maria Garzo, è un'animatrice e illustratrice freelance. Attratta dal mondo dell'arte fin da piccola, si è diplomata in Pittura e specializzata in Tecniche Grafiche tradizionali presso l'Accademia Albertina di Torino, cosa che fatto di lei un tipo veramente in gamba per il Quattrocento. Dopo aver constatato amaramente di non essere un uomo caucasico in grado di viaggiare nel tempo, ha intrapreso gli studi al Centro Sperimentale di Cinematografia, dove ha appreso le tecniche di animazione specializzandosi in 3d e compositing.



Francesca Guercio, è stata cultore della materia e docente a contratto presso le università Tor Vergata e LUMSA, redattrice di "Ariel. Quadrimestrale di Drammaturgia dell'Istituto di Studi Pirandelliani e sul Teatro Contemporaneo", correttrice di bozze, formatrice teatrale. Da qualche anno è consulente filosofica. È autrice cosciente e responsabile di *Essere e non. Cura e sapere di sé attraverso le pratiche teatrali* (Mimesis, 2019). Con Polidoro editore ha pubblicato due romanzi: *O d'amarti o morire* (2021) e *Distopia pop* (2022, selezione LXXVII edizione Premio Strega). Suoi scritti su Kairos rivista, Quererere, Salmace, Bomarscé, Suite italiana.
www.eudaimoniastudio.it



Jessica La Fauci, nasce nel 1988 a Genova, dove vive tuttora. Freelance, corregge bozze di enigmistica e insegna nel master in editoria MasterBook. Ogni tanto scrive. Nel 2022 è risultata finalista al Premio Calvino con l'inedito *Croste*, di prossima pubblicazione. Ha un gattone bianco e nero che si chiama Raviolo.



Francesca Mattei, ha esordito con Pidgin Edizioni con la raccolta di racconti *Il giorno in cui diedi fuoco alla mia casa* (finalista premio "POP" e premio "John Fante"). Suoi testi sono apparsi su diverse riviste e nelle antologie *Vite sottopelle*, *Racconti sull'identità* (Tuga Edizioni) e *Human/* (MoscaBianca Edizioni). È da poco uscita la sua novella *Gli stessi occhi*, nella collana 42 Nodi per Zona 42.



Krishna Monteiro, è scrittore, poeta e diplomatico. Il suo primo libro *O que não existe mais* è stato finalista del premio Jabuti nel 2016 e nel 2021 come Miglior libro pubblicato all'estero. È del 2018 il romanzo *O mal di Lázaro*, tradotto e pubblicato in Francia. I suoi racconti sono stati pubblicati in Messico, Regno Unito, Cina, Francia e Ungheria.



Gennaro Musella, napoletano, classe 1995, è cresciuto nei vicoli del centro storico di Napoli, città alla quale è molto legato e che fa da sfondo ai suoi scritti. Ha frequentato per un po' l'università, ma i romanzi, i racconti e le poesie lo hanno distratto dagli studi seri. Ha pubblicato per le riviste Risme e Il rifugio dell'ircocervo. Un suo testo è stato selezionato nell'antologia *Racconti campani, 2023* edita da Historica.



Maristella Petti, classe 1992, vive, lavora, ricerca e traduce tra Bolsena, Perugia e Brasilia. Nel 2018 ha pubblicato per Sensibili alle foglie il saggio *La resistenza nella poesia nera femminile brasiliana contemporanea*. Ha in corso un dottorato in Critica letteraria all'Universidade de Brasília.



Matteo Quaglia, classe '88, vive in una città che non lo corrisponde. Suoi racconti sono apparsi su riviste online tra cui Nazione Indiana, Bomarscé, Malgrado le Mosche e inutile. Ci sta provando con un romanzo, ma quello non ci sta mica.



Manuela Schiano, napoletana e romanda d'adozione. Per lo più autodidatta. Il periodo artistico dal quale è più affascinata è il barocco italiano. Il suo stile dettagliato è determinato dal tentativo di mettere su carta "tutto quello che conosce". Le

emozioni si stagliano su uno scenario ispirato principalmente alle fotografie di bondage e al folklore giapponese, disegnando ciò che allo stesso tempo è più temuto e desiderato. L'uso prevalente dell'inchiostro nei suoi lavori l'ha portata a esplorare le tecniche di stampa, prediligendo la serigrafia.

www.instagram.com/m.anelaschiano/



Giordano Tedoldi, è nato a Roma nel 1971. Ha pubblicato due antologie di racconti, *lo odio John Updike* (Fazi, 2006; 2a ed. minimumfax, 2016) e *Decomposizione della letteratura* (autop. Amazon, 2021), e tre romanzi, *I segnalati* (Fazi, 2013), *Tabù* (Tunuè, 2017) e *Necropolis* (Chiarelettere, 2019). Nel 2022 è uscita la sua traduzione di *Viaggio al Congo* di André Gide (Marsilio).

www.instagram.com/m.anelaschiano/



Chiara Troisi, è un'illustratrice e regista nata tra le colline dell'Astigiano (1994). I suoi lavori spaziano in varie forme dell'immagine, dai cortometraggi di finzione, all'illustrazione e ai libri d'artista, passando per la realtà virtuale. Nel 2022 "MONO", cortometraggio d'animazione in VR, viene presentato alla 79 Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, sezione Venice Immersive. Vive e lavora a Roma, dove al momento si sta specializzando in Illustrazione ed Editoria d'Arte all'Accademia di Belle Arti.

www.instagram.com/_chiaratroisi/



Valallart (Valentina Cascio), è un'illustratrice freelance, vive in Toscana. Ha realizzato la copertina per la raccolta di racconti *Neroconfetto* di Giulia Sara Miori (Racconti Edizioni, 2021). Ha pubblicato *L'erbario di Frida Kahlo* con Chiara Gianni e Carlotta Catellani (Saremo Alberi Editore, 2022). Collabora con diverse riviste letterarie indipendenti.

www.valallart.com



Cristina Venneri, è nata a Taranto nel 1986. Ha studiato Lettere classiche presso l'Università degli Studi di Messina e ha frequentato il biennio Scrivere un libro presso la Scuola del Libro di Roma. Scrive sul quotidiano di scritture "Il cucchiaino nell'orecchio". *Corpomatto* (Quodlibet, 2022) è il suo romanzo d'esordio.

www.quodlibet.it/libro/9788822907837



Bernardo Anichini, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.



Nicolò M. Ciccarone, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e lavora per una casa editrice milanese.

www.deckstroy.com

www.instagram.com/deckneeco

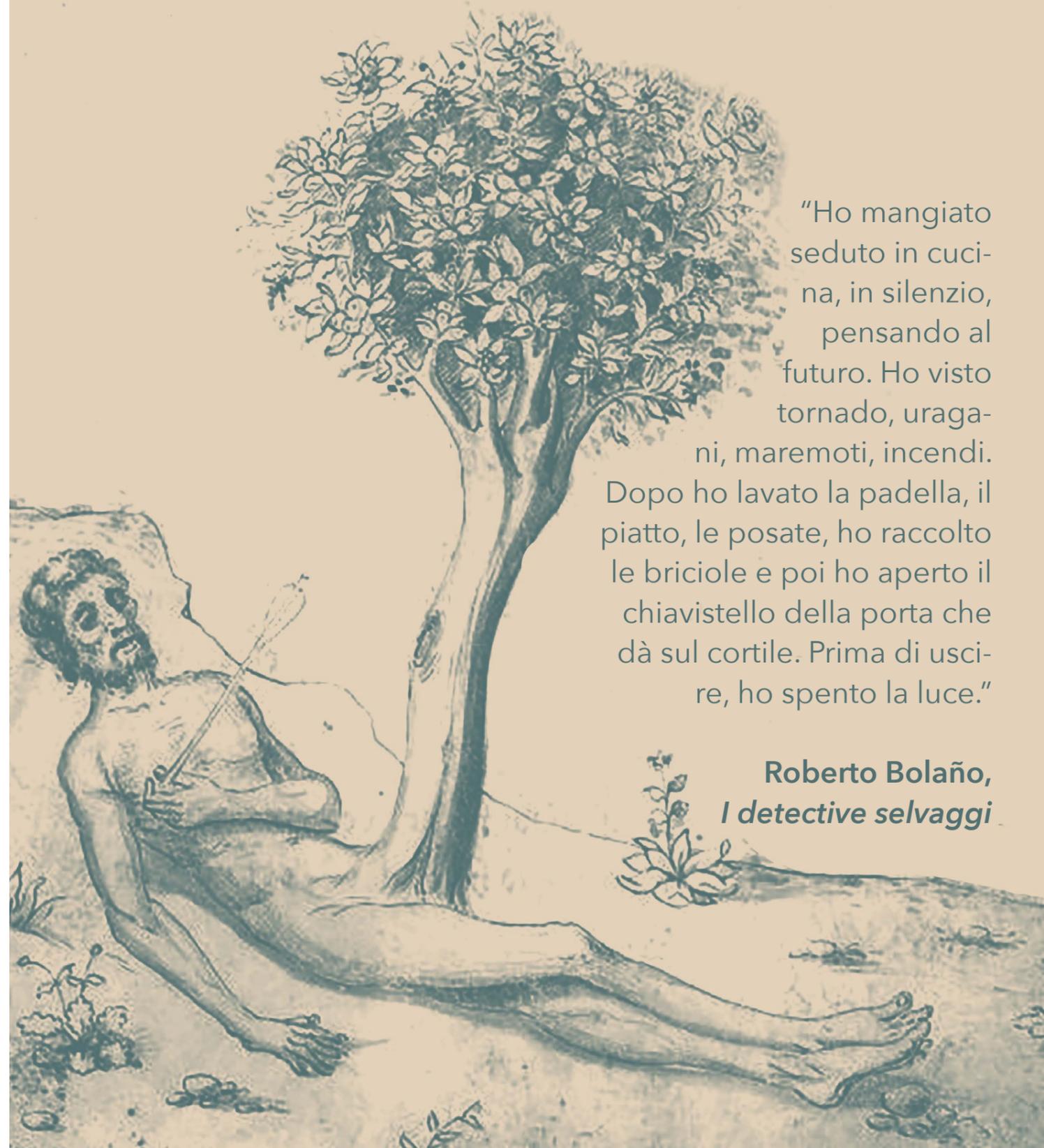


Martin Hofer, è nato a Firenze e vive a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac, Flanerì, Verde, inutile, Friscospeaks e Pastrengo. Lavora come ufficio stampa in ambito editoriale. Ha fondato e dirige insieme a Bernardo Anichini L'Inquieto, rivista online di racconti illustrati.

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.

Una copia, magari, dalla a un amico...



"Ho mangiato seduto in cucina, in silenzio, pensando al futuro. Ho visto tornado, uragani, maremoti, incendi.

Dopo ho lavato la padella, il piatto, le posate, ho raccolto le briciole e poi ho aperto il chiavistello della porta che dà sul cortile. Prima di uscire, ho spento la luce."

Roberto Bolaño,
I detective selvaggi

NUMERO 18 / SETTEMBRE 2022



LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
copertina: **Federica Ferraro**
grafica & impaginazione: **Nicolò M. Ciccarone**

inquietomag@yahoo.it
facebook: **Linquieto**
instagram: **@inquietomag**
www.twitter.com/InquietoMag

Tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori
© 2022 linquieto. Tutti i diritti riservati.